



«Noi che amiamo l'Italia siamo indignati dalla decisione di prendere le impronte agli



extracomunitari. È una norma odiosa con cui si cede al vento xenofobo». Gore Vidal, Susan

Sontag, Tahar Ben Jelloun, Luis Sepulveda, Zubin Metha e altri 23 firmatari.

Perché Berlusconi non può essere processato

D'Ambrosio: fanno passare la voglia di fare il magistrato



RIPAMONTI A PAGINA 8

NON UNA RESA MA UNA RIVOLTA MORALE

Antonio Padellaro

Silvio Berlusconi non può essere processato. È inutile girarci attorno, inutile continuare a nascondersi dietro il coraggio civile dei magistrati della Procura di Milano, inutile aggrapparsi alla tenacia dei giudici di quel Tribunale. Berlusconi non può essere processato perché lui e i suoi sodali sono più forti della legge. Anzi, essi stessi sono diventati la legge. Non serve coltivare la flebile speranza che quegli stessi processi non si fermeranno, in attesa che la Corte Costituzionale dica la parola decisiva sul trasferimento da Milano a Brescia dei processi Imi-Sir, Lodo Mondadori e Sme-Ariosto, a carico di Berlusconi e Previti. Guardiamo in faccia alla realtà: quei processi si stanno già fermando e forse sono già fermi in un binario morto, destinati alla ruggine in attesa che maturino i tempi della prescrizione. Processi sifibrati dalla zavorra delle tonnellate di ricorsi e cavilli escogitati dai più abili ed esperti studi legali che nessun altro potrebbe permettersi. Processi continuamente frenati da mille bastoni tra le ruote, mentre i rappresentanti del-

la pubblica accusa venivano sottoposti alle più vile e vergognosa campagna di calunnie, ad opera di picchiatori mediatici insediati ovunque. Davanti all'arroganza del potere che si fa legge forse servirà a poco continuare a ripetere, e a ripeterci la frase: non era mai accaduto prima. Ma ciò a cui si è assistito negli ultimi giorni rende davvero intollerabile l'ingiuria portata allo stato di diritto, quanto inevitabile la conseguenza primaria e amarissima che ne scaturisce: Berlusconi non può essere processato.

Non era mai accaduto che l'Avvocatura dello Stato, l'istituzione che come dice il nome dovrebbe tutelare in giudizio gli interessi dello Stato, si tirasse indietro. Non era mai accaduto che il rappresentante di questo alto ufficio venisse meno al suo ruolo che, nei processi di Milano, a parte tutto, dovrebbe essere quello di battersi per fare rientrare nelle case dell'erario i mille miliardi pagati, indebitamente secondo i pm, alla famiglia Rovelli.

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Ariani

Dopo il terribile 11 settembre solo i Mondiali di calcio possono unire (per fortuna gioiosamente) il mondo davanti alla tv. E il mondo è piccolo e la gente mormora. Ti svegli al mattino e già si spettegola del dissidio romanista tra Totti e Montella. Un bel sollievo, rispetto alle risse tra Bossi e Buttiglione, o a quelle tra Giovanardi e Fini. Mentre comunque questi signori tutti insieme appassionatamente fanno passare la legge indegna contro gli immigrati extracomunitari, ecco in tv la partita tra Francia e Senegal con calciatori in gran parte neri che rappresentano allo stesso titolo l'Europa e l'Africa. Ma Bossi e Fini non si illudano, non entreranno nella storia come i firmatari delle leggi per la difesa della razza ariana. La loro xenofobia (subito legittimata da Berlusconi) è una persecuzione miserevole e bottegaia, praticamente un furto di diritti e di soldi, che sarà sconfitto prima di tutto dal mercato, il dio al quale quotidianamente vengono sacrificate le vite dei lavoratori più poveri. I ricchi di tutto il mondo, invece, possono stare tranquilli: questo governo li ama evangelicamente come se stesso, cioè come Berlusconi Silvio, imputato, mai incastrato dalle impronte digitali.

Lavoro, la Cgil tiene duro e va via

Palazzo Chigi, Cofferati dice no alla trattativa sull'articolo 18. Cisl e Uil invece accettano Fazio vede nero: l'economia non cresce, i conti vanno male, c'è bisogno di una manovra

Mafia

Insulto a Falcone, processo da rifare per 13 boss della strage di Capaci

Sandra Amurri

A dieci anni dalla morte di Giovanni Falcone arriva un duro colpo alla «verità» sulla strage. La V sezione penale della Cassazione ha annullato con rinvio 13 condanne ai boss accusati di essere tra i mandanti della strage di Capaci nella quale persero la vita assieme all'ex magistrato, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta.

In particolare la Corte d'Assise d'Appello di Catania - alla quale è stato rinviato il processo proveniente da Caltanissetta - dovrà rifare il processo a Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi,

Pippo Calò, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Antonino Geraci, Francesco Madonia, Greco, Giuseppe Salvatore Montalto, Matteo Montisi e Benedetto Spera. Confermate invece le condanne per gli altri componenti della Cupola come Totò Riina, Leoluca Bagarella, Domenico e Raffaele Ganci e i 21 imputati accusati di essere gli esecutori materiali dell'attentato.

Amarezza da parte dei familiari delle vittime. Maria Falcone: «Sono sconcertata e mi chiedo chi, a questo punto, sia colpevole dell'eccidio».

A PAGINA 10

ROMA Il governo attacca l'articolo 18 e la Cgil tiene duro. È Sergio Cofferati ad annunciare, alla fine dell'incontro tra governo e parti sociali, che «il negoziato è improponibile». Cofferati - che non risparmia critiche a Cisl e Uil - annuncia altre iniziative di lotta, compreso lo sciopero generale.

ALLE PAGINE 2-3-4



S'È PERSO IL MIRACOLO

Ferdinando Targetti

Iniziai la collaborazione con questo giornale un anno fa con il commento alla relazione del Governatore del 2001. A mio parere il Governatore fu allora ingiustamente severo con la politica economica del passato governo del centro-sinistra e troppo speranzoso sulla politica economica del nuovo governo di centrodestra. La stessa cosa non posso dire quest'anno. Ma cominciamo con ordine dall'economia mondiale all'economia italiana. La relazione inizia con un'analisi molto ottimista sull'economia americana.

SEGUE A PAGINA 31

Sull'immigrazione Bossi detta legge

L'Udc si piega e ritira l'emendamento. Solo l'opposizione resta a difendere i diritti di chi lavora

Mondiali: Francia sconfitta uno a zero

Senegal, i campioni lasciano l'impronta



Due tifosi del Senegal festeggiano la vittoria nella gara di apertura dei mondiali a Seul. Lionel Cironneau/Ap

LA SORPRESA NEL PALLONE

Ronaldo Pergolini

Tra Senegal e Francia c'è un'antica consuetudine: per gli africani il primo impatto era stato quello doloroso con il tallone del colonizzatore. Quarant'anni fa, con la conquista dell'indipendenza, cominciarono loro a "colonizzare" la Francia. Su un campo di calcio, però, non s'erano mai incontrati.

SEGUE A PAGINA 19

SIAMO TUTTI SENEGALESI

Valeria Viganò

Che lezione signori! E chi ha da imparare dalla vittoria del Senegal sulla Francia sono in tanti. Cioè tutti coloro che, in vari paesi dell'Unione europea, si fanno portavoce indignati contro la marea immigratoria che contamina la nostra razza pura e bianca.

SEGUE A PAGINA 19

Maristella Iervasi

ROMA Alla resa dei conti finale nel Consiglio dei ministri ha vinto Umberto Bossi. I centristi cattolici dell'Udc si piegano davanti alle posizioni più xenofobe e oltranziste della Lega e rinunciano a sostenere l'emendamento Tabacchi sulla sanatoria degli immigrati che lavorano nelle aziende. Si accontentano di un generico ordine del giorno che sarà approvato assieme alla legge xenofoba. La battaglia a difesa degli immigrati viene condotta esclusivamente dall'opposizione. Che per ora ha costretto il governo a fare marcia indietro sulla norma che «rapinava» i contributi Inps dei lavoratori extracomunitari.

A PAGINA 5

Yehoshua

Ebrei e palestinesi è ora di separarsi

Umberto De Giovannangeli

«Non possiamo più attendere la maturazione di una nuova leadership palestinese. L'unica strada percorribile è quella di una separazione unilaterale dai palestinesi, con la creazione di confini certi e difendibili». Yehoshua illustra l'appello firmato da prestigiosi intellettuali europei.

A PAGINA 11

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

In omaggio domani con

l'Unità

Felicia Masocco

ROMA «Ognuno risponde della coerenza delle proprie azioni ed è per questo che siamo qui da soli». Sergio Cofferati prende posto nella sala stampa di palazzo Chigi insieme al suo vice Guglielmo Epifani. Non ci sono Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, la conferenza stampa è separata, è la prima conferma delle indiscrezioni che circolavano da tempo e che erano diventate qualcosa di più prima che l'incontro tra governo e partiti sociali terminasse. «L'unica cosa chiara è che l'articolo 18 va avanti e che la Cgil non c'è», dice Cofferati. Non c'è lo stralcio, «c'è una separazione temporale», aveva chiarito poco prima il presidente del Consiglio parlando ai giornalisti. Non c'è lo stralcio, il tavolo sul mercato del lavoro, uno dei quattro apparecchiati dall'esecutivo, dovrà fare a meno del maggiore sindacato che apre una nuova stagione di mobilitazione e di lotta, fino allo sciopero generale. Su fisco, sommerso e Mezzogiorno, la Cgil continuerà invece le discussioni già avviate.

Cisl e Uil, i sindacati autonomi e le imprese hanno dato la loro «formale adesione» a discutere anche di licenziamenti con un verbale di incontro che inchioda i partecipanti a date e argomenti. «È un negoziato improponibile, pensiamo che sia un grave errore quello che commettono gli altri assumendo orientamenti che sono diffidenti da quello che hanno portato alla mobilitazione e allo sciopero generale. Ognuno risponde della propria coerenza», afferma il leader di Corso d'Italia.

Difficoltà e coerenza. Il direttore della confederazione si riunirà l'11 e il 12 giugno, per decidere le iniziative da prendere per contrastare le intenzioni del governo e per fargli cambiare idea. «Il ricorso allo sciopero generale è utile», pronti a farlo anche da soli. «Con Cisl e Uil non c'è e non ci sarà alcun incontro unitario. Con loro non siamo né arrabbiati, né sorpresi», afferma Cofferati. «Siamo dispiaciuti», aggiunge Epifani.

Non poteva essere altra la risposta al governo che ha deciso di salvare la faccia traslocando in un'altra delega la partita dei licenziamenti facili insieme all'arbitrato, agli incentivi per l'occupazione e agli ammortizzatori sociali. Un percorso

Presidente ci risparmi questa pena, questo verbale d'intesa è stato concordato dai suoi uomini con altri

”

l'intervista

Gavino Angius

presidente dei senatori Ds



ROMA «Davvero Berlusconi ha osato dire di aver cominciato a disinnescare qualche bomba atomica?». Gavino Angius stenta a credere a quel che legge sulle agenzie di stampa. Con quell'espressione, del resto, il presidente del Consiglio si è in come tradito: «Di strumenti di guerra sociale di cui non si sente affatto il bisogno». Il presidente del gruppo dei senatori diessini era e resta preoccupato.

Non crede al disarmo di palazzo Chigi?
«Dov'è? L'atteggiamento di Berlusconi mi sembra viziato, al solito, da un certo autocompiacimento. Cambiamenti sostanziali, purtroppo, non ne vedo. Temo, quindi, che la realtà sia un po' più dura».

Se è vero che non c'è lo stralcio chiesto dai sindacati e sostenuto dall'opposizione di

“ Berlusconi ha improvvisato sulle pensioni, non ci sono segni di sviluppo dell'economia, non c'è un disegno credibile vogliono solo colpirci



Per il segretario della Confederazione “Cisl e Uil compiono un grave errore politico”. Fassino: è prevalsa la volontà di dividere il sindacato ”

«La Cgil non tratta sull'articolo 18»

Cofferati: impraticabile il negoziato, difenderemo i diritti anche con lo sciopero generale

che in questi otto mesi era stato affacciato più volte e che in un modo o in un altro era alla fine sempre rientrato. Questa volta è scritto nero su bianco, su un verbale di incontro che Berlusconi ha voluto sotto-

porre all'approvazione dei presenti, per trovarne altri simili bisogna risalire a Spadolini. «C'è uno scadimento anche nella forma in questo Palazzo», è il commento di Cofferati che a fine incontro, nella Sala Ver-

metanoia

IL BREVE TRANSITO DALLE PAROLE FORTI ALLE OPERE PUBBLICHE

Oreste Pivetta

Metanoia, che? verrebbe da chiedere all'elegante e dotto Governatore. «Pentitevi!» avrebbe potuto recitare, il dito accusatore verso l'inclita platea. Ma saremmo già alle interpretazioni, perché metanoia, che è parola greca, alla lettera significherebbe «profondo cambiamento di mentalità», per lasciare magari le cose come stanno, secondo l'idea traslata via via dall'antichità al terzo millennio della Banca d'Italia di «riforme, riforme, riforme», per lasciar tutto come prima, in questo girotondo che consente a Berlusconi di vantarsi innovatore contro il «resistere resistere» che attribuisce a Borrelli la pessima patente del conservatore a oltranza, secondo la vecchia ideologia d'azienda, per cui «il sole siamo sempre noi, gli altri non contano».

Ovviamente tutto andrebbe letto nella storia giusta: noi leggiamo «metanoia» e Fazio non dimentica mai, tra una relazione e l'altra, di leggere San Tommaso, la *Summa contra gentiles* o la *Summa theologica*, e quindi, legando metanoia al filosofo di Roccaeseca, si potrebbe concludere che il nostro Antonio voglia proprio invitare qualcuno a pentirsi dei suoi peccati.

Diciamo che c'è qualche ambiguità e che la lezione di Tommaso, che reclamava *claritas proportio integritas*, sia ancora incompleta o forse già dimenticata, perché un tempo (governo di centro sinistra) il Gover-

natore non si spaventava davanti alle parole grosse e «disastro» o «crisi» o qualche cosa del genere gli sgorgavano dritti dal cuore. Adesso (governo di centro destra) è tutto un dire e non dire secondo l'aurea legge retorica, per cui le cose stanno così ma al tempo stesso stanno nell'altro modo. Per cui il metanoia-cambiata mentalità va bene per tutti, ma non si capisce chi debba pentirsi, se si debba pentire l'operaio che si fa lo sciopero per difendere l'articolo 18 o il presidente della Confindustria che continua da un anno sull'articolo 18 o se si debbano pentire il governo e i suoi ministri che fanno le trombe di Confindustria e non è un gran spettacolo per la Repubblica. Mentre una cosa è chiara: il Governatore ha ragione quando sventola la bandiera della competitività attraverso l'innovazione dei prodotti e delle tecnologie o del piccolo che non è bello perché non è in grado di innovare, ma poi va a cadere sempre lì, sul tasto del mercato del lavoro, della flessibilità e quindi dell'articolo diciotto, lasciandoci con la sua metanoia, che potrebbe con dignitoso spirito autocritico riservare a se stesso: cambi mentalità e si pente d'aver soffiato sul fuoco, perché tra tanta intelligenza, tra tante analisi pertinenti, tradendo Tommaso per Berlusconi, si finisce nella fede e con le opere pubbliche di Lunardi (che sono una forma di *parresia*: lo disse nel '99, parlare liberamente, magari a vanvera).



Il leader della Cgil Sergio Cofferati

Contaldo/Ansa

D'Amato è contento: non c'è stato nessuno stralcio

MILANO Nel caso non fossero state sufficienti le parole del premier, ad eliminare ogni dubbio sulla reale portata delle «concessioni» fatte dal governo al sindacato in tema di licenziamenti ed arbitrato ci ha pensato il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato. «Non c'è stato alcuno stralcio dell'articolo 18 dalla delega per la riforma del mercato del lavoro» - dice dopo l'incontro a Palazzo Chigi. E per maggiore chiarezza aggiunge: «Una parte della riforma è stata trasferita in un disegno di legge e l'altra è rimasta nella delega in discussione in parlamento».

Il numero uno di Viale dell'Astronomia si è poi detto rammaricato per il fatto che la Cgil «continua a tirarsi fuori» da un confronto che serve per dare sviluppo e occupazione al paese». Ed ha criticato la posizione assunta da Cofferati, che ha dichiarato che non parteciperà al tavolo sul lavoro mentre sarà presente al confronto su Mezzogiorno, fisco e sommerso. «È una scelta contraddittoria - dice D'Amato - con cui la Cgil dovrà fare i conti. Sono dispiaciuto. Sarebbe opportuno, oltre che responsabile, una partecipazione attiva della Cgil al confronto».

Ognuno risponde della coerenza delle proprie azioni ed è per questo che siamo qui da soli

”

Cerca di colpire i diritti dei lavoratori con una furbizia, altro che disinnescare una bomba

Il governo è irresponsabile vuole provocare lo scontro sociale

«Strana pretesa. A perdere tempo, fin qui, è stato proprio il governo con i suoi tentennamenti. Né mi pare che filosofia del provvedimento cambi granché. Anzi, anche questi marchingegni si rischia di compromettere l'efficacia di una pur necessaria politica per il lavoro. No, le nostre riserve sulla contraddittorietà del provvedimento rimangono intatte. E continuano a motivare un'opposizione ferma e capace di opzioni alternative».

Intanto, il governo è riuscito a mettere un cuneo tra i sindacati: la Cgil ha mantenuto fermo il suo no a una trattativa sul mercato del lavoro in assenza dello stralcio sull'articolo 18, ma la Cisl e la Uil ci stanno...

«Non mi sembra che la Cisl e la Uil abbiano cambiato la loro

contrarietà alle scelte del governo. C'è stato, su questo, uno sciopero generale che ha avuto significato unitario e valenza sociale. Tanto più mi chiedo se la loro non sia generosità gratuita. Se Berlusconi avesse qualcosa di nuovo da dire, non si capisce perché non l'abbia tirata fuori ieri quando al tavolo c'era anche la Cgil».

Sul merito non cambia niente l'attacco all'art. 18 rimane sul tavolo non ci sono novità

”

Ha detto, però, che il governo è pronto a recepire nell'altro disegno di legge eventuali modifiche concordate tra e con le parti sociali che ci stanno. Non è una disponibilità da cogliere?

«Non si dimentichi che è stato il governo, con la forzatura della delega, a innescare lo scontro. Se fosse stato veramente disponibile avrebbe rimosso l'ostacolo. Ho, piuttosto, l'impressione che si tenti, maldestramente, di coinvolgere almeno una parte del sindacato in una discussione destinata inevitabilmente a girare attorno all'articolo 18, visto che la pregiudiziale, perché di questo si tratta, resta».

A sentire Berlusconi pregiudiziale sarebbe, invece, il rifiuto a discutere dell'articolo 18...

«Allora perché continua a far

pendere sul confronto quella spada di Damocle? Ha semplicemente spostato la minaccia di passare alla via di fatto».

Possono contribuire a riprendere il filo del dialogo gli altri tre tavoli di trattativa a cui la Cgil ha accettato di partecipare?

«Su quegli altri tavoli, come volevasi confermare, non c'è una pregiudiziale come quella sull'articolo 18. Del dialogo sociale c'è gran bisogno. Come di un vero confronto parlamentare. Speriamo che il governo si dia finalmente una mossa. Su questioni cruciali, come i tassi di crescita, le condizioni di sviluppo, di ripresa del Mezzogiorno, di rilancio dell'occupazione su cui, ormai quotidianamente, verifichiamo in Parlamento il divario tra il dire e il fare».

p.c.

Giuseppe Vittori

ROMA Stralcio non è. Di separazione temporale si tratta. Basta così. Parole chiare, di Berlusconi, per giunta dette e stradette, quasi un ritornello: discutiamo di tutto, alla fine comunque dovremo discutere anche dell'articolo 18. Insomma, passano i mesi, passa un anno intero, ma l'orizzonte berlusconiano non cambia di una virgola: si aggiorna soltanto il calendario.

Berlusconi si prende la conferenza stampa sotto lo stellone repubblicano per dire, ridendo, questa semplice e vecchia verità: il governo non ha alcuna intenzione di rinunciare al cavallo di battaglia confindustriale. Avanti, D'Amato.

La cronaca. Subito dopo l'incontro con le parti sociali, Berlusconi scende con il sorriso a tutta faccia nella sala stampa di Palazzo Chigi e tiene subito alla sua precisione, tanto perché nessuno s'illuda: niente stralcio dell'articolo 18, ma solo una separazione temporale di alcune norme (articolo 18, arbitrato, incentivi e ammortizzatori sociali) dalla delega che riforma il mercato del lavoro. Berlusconi parla di tempi scelti «in maniera opportuna» perché riparta il confronto tra governo, sindacati e imprese. E racconta naturalmente di clima cordiale e di tante cordialità, che si sarebbero scambiati lui e Pezzotta, lui e Angeletti e, soprattutto, lui e Cofferati. Che dire di Cofferati? «È simpatico. Nel corso della riunione ci siamo battibeccati simpaticamente e gli ho chiesto del suo futuro politico». Simpaticamente: «Non sono stato sparato. Ne deduco con il mio ottimismo che ci fosse un clima di cordialità». Anche la lingua italiana e un verbo intransitivo si piegano all'ottimismo del capo del governo (provvederanno le agenzie di stampa a correggere almeno nei titoli la sintassi).

«Le parti sociali - sottolinea Berlusconi deamicisiano e poi mondialista, infine elettorale - hanno risposto all'invito del governo e ci siamo risieduti allo stesso tavolo dopo un po' di tempo. Cominciavamo a sentire la loro mancanza... Noi nel frattempo abbiamo

Le parti sociali hanno risposto al nostro invito cominciando a sentire la loro mancanza

Il presidente esalta il clima di cordialità, propone quattro tavoli di confronto su sommerso, fisco, mezzogiorno e naturalmente art. 18



Promette tempi brevi per rassicurare D'Amato. Poi parla di finanziaria e assicura che l'affronterà con lo spirito del buon padre di famiglia

«Non è stralcio, ma solo separazione»

Berlusconi loda la sua regia e conferma che niente cambia a proposito di licenziamenti

mo lavorato un po' di più, mentre alcune parti sociali un po' di meno. Abbiamo lavorato smontando e facendo smontare un po' di testate atomiche. Poi, è passata la data delle elezioni. Ora c'è ancora una coda di questa tor-

nata in alcune città. Ma i tempi di questo incontro sono stati scelti in maniera giusta». E torna così, elogiando la sua regia, al tema caro della cordialità: «Io stesso ho registrato la voglia di tutti di dar vita ad un confronto dialetti-

co, ma costruttivo e positivo, per creare quelle condizioni affinché la nostra economia possa profittare della ripresa che si è già annunciata. Una ripresa che viene dagli Stati Uniti e, si spera, sarà presente ora anche in Europa».

Dopo l'intermezzo dei buoni sentimenti, la ripresa dura del capo. Governo e parti sociali, con l'unica eccezione della Cgil, hanno sottoscritto un verbale per fissare un calendario dei lavori: quattro tavoli su riforma fiscale (partirà il 5 giugno); sommerso (partirà anche questo il 5 giugno); mezzogiorno (partirà il 6 giugno) e nuovo disegno di legge (anche questo una delega) in cui confluiranno le quattro norme che verranno separate dalla delega di rifor-

ma del mercato del lavoro. Precisa Berlusconi: «La Cgil parteciperà a tre tavoli, ma non a quello in cui si parlerà di modifiche all'articolo 18 dello statuto». Il governo chiederà quindi al Senato di approvare rapidamente il disegno di legge delega che riforma il mercato del lavoro, a questo punto privo delle parti calde che hanno animato il dibattito. Queste faranno parte di un nuovo disegno di legge (battezzato dallo stesso Berlusconi 848 bis) che staziona in Senato in attesa che si trovi un avviso comune entro il 31 luglio. A quel punto il governo proporrà al Parlamento, sotto forma di emendamenti, l'esito del

negozio o comunque, garantisce il presidente del consiglio, tutto ciò che «è emerso sul tavolo del confronto».

Torna a dettare Berlusconi, assicurando D'Amato: «La separazione, che stralcio non è, indica tutta la nostra volontà di dialogare con le parti sociali. Non a caso il verbale di intesa contiene una prefazione in cui il governo riafferma l'importanza del confronto con le parti sociali».

Berlusconi si intrattiene anche sul Dpef e sulla finanziaria e ritorna il bel quadretto di Berlusconi padre di famiglia: «Il governo interverrà con buon senso, per scervere tra le varie richieste e valutare quali possono essere accolte e quali no. Esattamente come fa un buon padre di famiglia». Questo, secondo Berlusconi, dovrà essere l'atteggiamento dell'esecutivo verso i prossimi due appuntamenti di politica economica, cioè il Dpef (a giugno) e la finanziaria (a settembre). «Ci comportiamo come un buon padre di famiglia, che sa qual è l'introito mensile e sa anche che non può essere aumentato», racconta Berlusconi, il buon padre di famiglia «che deve tener conto delle spese quotidiane ineludibili e ascolta le varie richieste». Berlusconi entra nel merito: «La mamma chiederà che si cambi lo scaldabagno, che potrebbe rompersi definitivamente dopo i tanti interventi dell'idraulico. La figlia dirà che le piacerebbe frequentare una scuola serale per imparare l'inglese. Il figlio insisterà perché il papà cambi macchina. Il padre di famiglia dovrà scegliere quali spese ritiene più opportune. Se vorrà investire sul futuro, spenderà nella formazione dei figli. Se vorrà tener conto del tenore di vita, cambierà lo scaldabagno. Lo stesso farà il governo e lo faremo, aprendoci al contributo delle forze vive del Paese, il lavoro e le imprese». Conclusione, che è insieme un ammonimento: «Abbiamo un mese di tempo».

Primo commento di una parte non in causa, l'agenzia France Presse: «Ripresa caotica del dialogo in Italia». Ultima nota di colore, riferita da Fini (che se n'era andato in anticipo da Palazzo Chigi per partecipare a una manifestazione con le donne del centro destra): «Quando ho detto a Silvio che lascio l'incontro con le parti sociali per non mancare alla celebrazione della festa della Repubblica con le donne della coalizione, lui ha sospirato: "Beato te..."». Simpaticamente

Dalla prossima settimana via alla discussione. Obiettivo: arrivare a un'intesa entro il 31 luglio



Foto di Pier Paolo Cito/Asp

Pirani e Lotito denunciano la posizione del loro segretario: è fuori linea. Pezzotta e Angeletti si siedono. Rivolta nella Uil: grave errore

Giovanni Laccabò

ROMA Pezzotta e Angeletti hanno proposto in separati incontri stampa i motivi del loro formale assenso al verbale d'intesa, e subito nella Uil è stata rivolta. Per Luigi Angeletti il governo ha stralciato dalla delega sul lavoro la modifica dell'articolo 18: «Martedì prossimo il governo dovrà dire che quegli articoli della delega sono stralciati». Si tratta tuttavia di una lettura di comodo, smentita dal premier, da Gianfranco Fini e dalla Confindustria. Angeletti invece sembra convinto dello stralcio e lo ritiene «un successo dello sciopero generale: poiché le modifiche all'articolo 18 sono state tolte, possiamo riprendere il dialogo. Per questo noi pensiamo di riprendere il confronto su tutti gli argomenti che ci interessano e il confronto sarà strettamente intrecciato a quello sul Dpef». Ad Angeletti è stato fatto presente che non si tratta di uno stralcio, ma solo di un temporaneo parcheggio in attesa del provvedimento legislativo che attuerà anche la modifica dell'articolo 18. Ma il leader insiste: «Vi accorgete martedì che si tratta

di uno stralcio. Il governo al Senato dovrà dire che gli articoli 2, 3, 10 e 12 vanno stralciati».

In casa Uil comunque s'è stata una levata di scudi che ha costretto il leader in serata a spiegare la propria posizione in una riunione informale coi vertici confederali, riunione nella quale Angeletti ha insistito sul fatto che nessuno ha firmato il verbale. In casa Uil si è respirata aria di rottura: i segretari confederali Paolo Pirani e Franco Lotito hanno infatti definito la adesione di Angeletti a «un atto grave» e hanno chiesto la «immediata convocazione del comitato centrale della Uil». E ancora: «La firma di un verbale di intesa che impegna la Uil ad un confronto sulla modifica all'articolo 18 in vista di un suo inserimento in un apposito disegno di legge entro il mese di luglio, è un atto che si colloca fuori dai mandati del congresso di Torino e del comitato centrale del 21 maggio».

Anche per il segretario generale Cisl Savino Pezzotta si tratta di stralcio: «Il trasferimento degli articoli della delega sul lavoro relativi alle modifiche dell'articolo 18» costituisce «uno stralcio dal punto di vista parlamentare» e per questo rappresenta un successo del sindacato». Secondo Pezzotta «le

iniziative del mese scorso hanno raggiunto un primo risultato, che non è quello definitivo, di riaprire il tavolo di confronto col governo». Anzi «si è fatto un passo interessante ripristinando la concertazione, anche se poi non si chiama così», perché i sindacati saranno chiamati a confrontarsi con l'esecutivo su Dpef e politica dei redditi. Pezzotta sottolinea che sono stati aperti vari tavoli, «su cui verrà dato il giudizio alla fine», ma la questione fondamentale è che l'articolo 18 «è stato tolto dal tavolo come chiedevamo». E il rinvio al disegno di legge? «Nel momento in cui se ne riparerà andrò a dire come la penso. Il disegno di legge arriverà a conclusione del confronto con le parti sociali: prima facciamo il confronto, poi vedremo». Dunque pare chiaro che Cisl e Uil hanno rinunciato all'impegno di ottenere la cancellazione della modifica dell'articolo 18 come condizione per il confronto con il governo, impegno assunto davanti a tutte le piazze d'Italia il 16 aprile. La Cisl «vuole discutere di incentivi al lavoro, di ammortizzatori e di arbitrato e andare ad ogni tavolo», ha detto Pezzotta, che ha poi indirettamente confermato di avere avuto contatti con il governo nelle scorse settimane.



Il segretario della Cisl Savino Pezzotta e il direttore della Fiat John Philip Elkann ieri mattina all'assemblea di Bankitalia. Cassetta/Asp

La decisione di Cisl e Uil di accettare la discussione sullo Statuto dei lavoratori provoca una lacerazione tra le Confederazioni e offre un vantaggio alla Confindustria

Lo sciopero generale, la gente in piazza e la memoria corta

Bruno Ugolini

Tutti possono ricordare quelle piazze gonfie di gente, di bandiere, di slogan. Il clima era sereno, ma determinato. Il motivo che univa tutti era un solo: l'articolo diciotto. La richiesta era chiara: toglietevi di mente l'idea di cancellare o ridimensionare quel pur esile scudo che protegge dai licenziamenti facili.

Non è passato molto tempo da quelle sequenze, da quei vessilli targati Cgil, Cisl e Uil e il governo, come se niente fosse, in sostanza torna alla carica. Certo, con modi diversi. Non dice più: decideremo senza di voi, cari sindacati, perché vogliamo assomigliare alla signora

Tatcher.

Non dice più: decideremo subito. Estrapola, dichiara di togliere quella cosa «orrenda» - l'articolo diciotto - dalla prevista legge delega, per annegarla in una matassa ingarbugliata e farlo però ricomparire, come il coniglio del sapiente giocoliere, in un altro cappello. Ora la nuova data riguarda il 31 luglio e un disegno di legge. Qui, in questa nuova culla, sarà sistemato l'articolo diciotto, magari rivisto, corretto, ma sempre lì. Un rinvio, dunque.

La Cgil, come aveva annunciato a più riprese, ha detto di no. Non poteva fare altrimenti, se voleva rispettare quei milioni di lavoratori messi in moto in questi mesi. Qualcuno scriverà - è facile

prevederlo - che la Cgil ha compiuto, invece, solo una scelta politica, in odio a Berlusconi. C'è un dato appariscente che smentisce tale teoria.

La stessa Cgil, infatti, ha deciso di partecipare alla trattativa sugli altri «tavoli» organizzati dal governo, sui problemi del fisco, del lavoro sommerso, del Mezzogiorno. Perché questo atteggiamento diverso? Perché qui, infatti, non si era di fronte a scelte già definite non dalla sola Cgil, ma anche da Cisl e Uil e perfino dall'Ugl, piccolo sindacato di destra.

Eppure tanto Cisl quanto Uil hanno preferito aderire, senza remore, alla procedura offerta dal governo dichiarando di aver «piegato» il governo. Una «vittoria» indimostrabile. Certo, sappiamo bene che spesso, in altre vicende del genere, i vecchi e saggii sindacalisti solevano ammonire: è meglio sempre andare a vedere le carte dell'interlocutore e dunque è sempre meglio non distogliersi dal negoziato. Ai gloriosi tempi dell'autunno caldo, un secolo fa, la parola d'ordine era: «Si tratta e si lotta contemporaneamente». Nel caso dei problemi del lavoro, su quel punto dei licenziamenti, le carte però erano già state esposte e rifiutate. E insieme era stato detto che l'unica cosa che poteva fare il governo era di lasciarle fuori del mazzo.

Non è facile capire, dunque, la disponibilità avanzata da Pezzotta e Angeletti. Forse hanno visto l'opportunità di «convincere» gli interlocutori, strada facendo, nel corso della trattativa. Con il rischio, però, d'essere, come è successo spesso in questi mesi d'infinte chiacchiere e promesse, lusingati, sedotti e abbandonati.

Un sentimento questo ultimo che hanno già provato, per altri versi, altri autorevoli interlocutori: prima la Confindustria e ieri financo lo stesso governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Interlocutori che avevano creduto alle promesse di un miracolo economico alle porte. La verità è che finora questo governo ha dato prova di tutto, ma non di serietà.

Ora il rischio è che la ferita nel movimento sindacale, abbia delle ricadute pe-

ricolose nel mondo del lavoro, provocando ulteriori, astiose divisioni. Sarebbe il risultato più dannoso dell'intera vicenda. Sarebbe invece necessario uno sforzo di recupero unitario, malgrado tutto, malgrado le diverse scelte adottate.

Con la capacità, se possibile, di andare almeno con idee e proposte comuni, non a mani vuote, o con opinioni contrastanti, al confronto con il governo, su temi decisivi come il fisco, il Mezzogiorno, il lavoro sommerso. Per portare a casa risultati e non pasticci. Per aiutare questa stessa coalizione governativa, sempre in preda ad un misto di impulsi populistici e autoritari, a trovare una linea di condotta ragionevole. Nell'interesse del Paese.

Maristella Iervasi

ROMA «I centristi si accontenteranno di un piatto di lenticchie». Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, lo aveva previsto, e così è: Biancofiore sconfitto sulla sanatoria degli immigrati dipendenti nelle imprese italiane. Avevano puntato i piedi, tenendo testa a Bossi e Fini, chiedendo un decreto o un disegno di legge con corsia preferenziale, dovranno accontentarsi invece di un ordine del giorno, inutile come un raffreddore - per usare un'espressione di un esponente della maggioranza -, che impegna il governo a regolarizzare i lavoratori in nero, dopo una attenta verifica tecnica, nel decreto sui flussi. Briciole, dall'amaro in bocca per l'Udc, che dopo il successo elettorale delle amministrative avevano esibito ancora di più i muscoli sull'immigrazione. Ma si vede che le parole del premier hanno agito da monito: «Tutto va bene e quello che non va bene lo faremo andare bene». Ed ecco l'intesa. Il Consiglio dei ministri di ieri ha liquidato così la più grossa grana politica esplosa al suo interno: ha costretto Tabacci a battere in ritirata, al punto che la stessa Udc voterà contro la propria proposta di modifica. «L'emendamento Tabacci sarà ritirato», ha detto Giancarlo Fini, per non contaminare lo spirito della legge. «Ci sarà la contestualità politica», si è affrettato a spiegare il ministro dell'Udc Carlo Giovanardi. «L'odg vincola il governo a muoversi e verrà costruito, tecnicamente, un provvedimento legislativo. Quando? Non possiamo misurare le ore e i giorni...». Mentre il leader del Carroccio esulta: «Non ci saranno prove di forza sulla Bossi-Fini».

Intanto, il governo ha dovuto fare retromarcia e correggere in extremis l'articolo 17 della legge, quello che prevedeva il «furto» dei contributi Inps per i lavoratori extracomunitari. Dopo lo scontro in aula e le polemiche dell'opposizione sull'equità del trattamento tra cittadini, (sostenute anche da Teodoro Buontempo di An) il governo è dovuto correre ai ripari per salvare la faccia: il nuovo emendamento prevede che gli stranieri potranno riscattare i contributi anche se li hanno versati per meno di cinque anni.

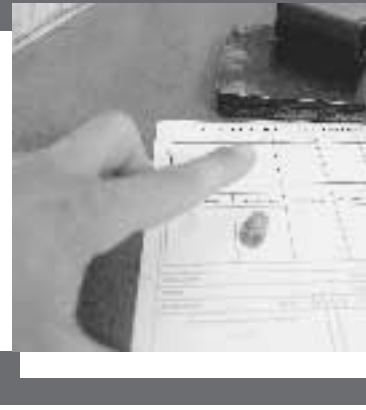
Ma torniamo al caso Tabacci. L'accordo non era ancora del tutto certo ieri mattina, visto che non sono mancati toni accesi nella riunione dei ministri: prima uno scontro-sfida tra Pisanu (Fi) e Buttiglione sulla minaccia della Lega di porre la fiducia sulla legge al voto alla Camera; poi il diverbio tra centristi, Maroni e Castelli, sul merito dell'emendamento. Entrambe le volte sarebbe toccato a Fini riportare la calma. Per poi raggiungere il compromesso sull'odg, intesa suggerita dal sottosegretario Gianni Letta.

Ma è una intesa che soddisfa tutti i centristi? «Se fossi Tabacci sarei soddisfatto», sottolinea Giovanardi. Men-

Critiche dal centrosinistra: era prevedibile. Mussi: voteremo a favore di quell'emendamento

”

“ La proposta del Biancofiore che voleva regolarizzare i lavoratori in nero viene stralciata dalla Bossi-Fini. Tornerà come ordine del giorno



Il leader del Carroccio: non ci saranno prove di forza. Martedì il voto sulla legge. No all'articolo 17: gli stranieri potranno riscattare i contributi

”

Immigrati, centristi battuti: comanda Bossi

L'Udc costretto a ritirare l'emendamento sugli irregolari. Il governo fa marcia indietro sui contributi Inps

tre il ministro Rocco Buttiglione qualche ora prima aveva dichiarato: «Noi ritiriamo l'emendamento Tabacci e il governo si impegna a varare in tempi brevi un decreto o un disegno di legge per far emergere il lavoro sommerso».

Poi, in seguito, ha corretto il tiro: «Siamo soddisfatti, tuttavia la legge deve ripassare per il Senato...». Lunedì in Aula, a firma di tutti i capigruppo della maggioranza sarà presentato un ordine del giorno che impegnerà il

governo a trovare una soluzione, partendo dal presupposto che non si può e non si deve dar corso ad una sanatoria. Saranno davvero tutti soddisfatti? «Ci sarà una verifica, che è oggetto di approfondimento, sulla possibilità di

regolarizzare i rapporti di lavoro in essere», promette Fini.

Critiche pesanti da tutto il centrosinistra: «Un epilogo annunciato». «Vincono sempre i falchi, è un governo che mortifica tutte le posizioni mo-

derate». «Povero Tabacci, ha perso su tutta la linea», dice Carlo Leoni dei Ds. Mentre Fabio Mussi annuncia: noi lo voteremo quell'emendamento. Per ora, sotto la firma Tabacci c'è solo quella di un deputato dell'opposizio-

ne: Ruggero Ruggeri della Margherita. «Ma non è escluso che se ne agguinceranno tante altre», sottolinea Rosy Bindi, che afferma: «I centristi della Cdl possono solo sperare nel salvagente della Margherita». Insomma, ancora una volta l'asse Tremonti-Bossi-Fini ha avuto la meglio - sottolinea Bindi. Mentre Pierluigi Castagnetti dice: «Un ordine del giorno, come i sigari di Churchill, non si nega a nessuno. Tanto meno ad un partner di governo dispostosi ad accontentarsi come l'Udc. È la Lega a dettar legge!». Ma le preoccupazioni restano, perché il comma 12 dell'articolo 17 della legge che sta per uscire prevede che qualsiasi datore di lavoro (quindi anche una famiglia o un anziano) che occupa un extracomunitario privo di permesso di soggiorno è punito con l'arresto da tre mesi ad un anno.



Una donna islamica legge ritagli di giornali presso l'istituto islamico di Milano

Aresu/Ap

Un timido che chiamano bulldozer. Ecco chi ha messo in difficoltà il governo chiedendo di sanare i lavoratori in nero

Tabacci: «Io sconfitto?...Questo lo vedremo»

ROMA Ritirerà la sua firma all'emendamento, lunedì pomeriggio a Montecitorio e voterà contro la sua originaria proposta di modifica «salva clandestini in nero». È lui il vero sconfitto, nonostante il nomignolo guadagnato nel borgo alle porte di Mantova che gli ha dato i natali: «il bulldozer di Quistello». Bruno Tabacci, Udc, 56 anni, presidente della commissione Attività produttive della Camera, cerca di fare il «duro» fino all'ultimo, ma in realtà il suo è un atteggiamento salva faccia. «Io illustrerò la modifica - dice - poi ci sarà l'opinione del governo. E se viene confermato tutto: l'ordine del giorno sull'emersione del sommerso e la contestualità del provvedimento legislativo con il ddl Bossi-Fini, andrà tutto bene. Altrimenti, vedremo... vedremo». Poi ammette: «Sono convinto che ho risolto un problema alla Lega... Ma l'intesa annunciata se verrà mantenuta mi soddisfa. Era quello che volevo! Ho tenuto fino al risultato. Sono stato costretto a battere in ritirata? Costringere me è molto difficile», sottolinea.

Tabacci, l'uomo che ha fatto tremare le mura della Casa di governo, dando del filo da torcere a Bossi, Fini e allo stesso Berlusconi, sulla questione immigrazione, non è un signor nessuno. È un politico di lungo corso con forti legami con il mondo imprenditoriale e finanziario del Nord-Est. Una carriera politica, tutta interna alla Dc, spezzata dieci anni fa da tangentopoli e poi ripresa dopo il '96 quando arrivarono le assoluzioni in formula piena.

Minuto, timido e facile al rossore, pacato sia nel linguaggio che nei modi, si è iscritto alla Dc a 18 anni: pupillo di Giovanni Marcora ed ex colonnello di Ciriaco de Mita. Le sue grandi passioni? la politica e l'economia. Aveva 40 anni quando è andato a guidare la regione Lombardia. Un percorso politico spezzato nel '92 in pieno ciclone tangentopoli, che fece piazza pulita del suo partito e quasi tutta la classe dirigente. Tabacci fu colpito da sei avvisi di garanzia, due processi seguiti poi da due assoluzioni piene. Drammatica la seduta della Camera che decise l'autorizzazione a procedere su sua stessa sol-

lecitazione. In questo lasso di tempo, il bulldozer di Quistello, si era messo da parte in attesa della verità giudiziaria. Ancora oggi dice di attendere quella storica - «Uscì dall'ombra con l'ultima sentenza di assoluzione piena, e riprese il suo cammino a testa alta: convocò i giornalisti per una conferenza stampa e in una Camera quasi deserta (era il 30 agosto del '96) volle rendere pubblica la sua disavventura, la sua sofferenza umana ma anche la sua voglia di riscatto. Si è ributtato a capofitto nella politica: approdò al Ccd di Pier Ferdinando Casini con il preciso intento di andare a riunire tutti i democratici di ispirazione cristiana. Anche a lui si deve il traghettamento del partito della Vela e del Cdu di Buttiglione nel nuovo contenitore, l'Udc, che comprende anche la Democrazia europea di D'Antonio».

Tornando all'oggi, a Tabacci gli va riconosciuto il merito di aver messo il governo di fronte al problema del sommerso dei lavoratori in nero. Ha tenuto testa a tutti, prima e, soprattutto dopo il voto delle ultime amministrati-

ve. Ma il bulldozer è diventato un micetto, di fronte alle «urla minacciose» di Bossi e Fini. Così ieri, dopo l'intesa, ha cercato di difendersi: «L'emendamento non può essere ritirato perché è stato firmato da altri parlamentari, tra cui alcuni dell'opposizione». «Qui non si tratta di ritirare niente - ha aggiunto - ma di convincere l'opposizione a non volerlo mettere ai voti. E io sto lavorando per questo». Uno scaricabarile per salvare la faccia, che gli ha fatto più danno che bene. Alessandro Ce, presidente del gruppo Lega Nord Padania, ha subito intimato: «Tabacci smetta di fare il gioco delle tre carte e di danneggiare l'intera maggioranza. Se è davvero soddisfatto ritiri l'emendamento» prima della seduta di lunedì prossimo e «dichiari da subito» che, nel caso assai probabile in cui l'opposizione voglia mettere ai voti la sua originaria proposta emendativa, «lui e l'intero gruppo Udc voteranno contro assieme all'intera maggioranza».

Cosa che, probabilmente, accadrà. Povero Tabacci!

ma.ier

tu.f

Un libello circola nei palazzi di giustizia di Napoli, racconta in rima le vicende della Procura e ne ha per tutti. L'autore è il procuratore aggiunto Roberto D'Ajello

Il caso Cordova finisce in rima napoletana

Gianni Cipriani

ROMA Più che un «caso» politico, di quelli che da tempo immemore sono oggetto delle dotte disquisizioni sul ruogo, neutrale o non neutrale (a seconda) della magistratura ora pavida, ora forcaiola, ora reazionaria, ora comunista, è diventato, a suo modo, un piccolo «caso» letterario. Per l'esattezza dieci quartine in endecasillabi, a rime alternate, pungenti, spiritose, ma senza il piglio dell'invettiva. E già: perché è con l'arma dell'ironia che tutto il «dramma», verso dopo verso, si tramuta una comica farsa, sommersa da un'onda-

ta di ridicolo: «O lavoro è fetente, e carte assaje/ è na fetecchia l'organizzazione/ E stu passo se fanno sulo guaje/ e se scuntenta 'a popolazione».

Ma quale è il dramma? Semplice: il «caso Napoli». Ossia la cosiddetta rivolta delle toghe contro il procuratore capo Agostino Cordova, vicenda da tempo approdata al Csm. Un «soggetto» raccontato in versi sotto il titolo: «A rivolta d'a Prucura», direttamente in lingua napoletana. Una pasquinata si potrebbe dire, anche perché il foglio sta circolando da un po' di tempo, trasmesso di mano in mano con circospezione carbonara. Ma non è così.

Primo perché la vicenda non si svolge a Roma. Secondo perché l'autore, a differenza delle satire che venivano lasciate sulla statua, non è esattamente un anonimo. Anzi: è una persona piuttosto nota negli ambienti giudiziari. Sì, perché si chiama Roberto D'Ajello. E fa, per mestiere, il procuratore aggiunto di Napoli, dal momento che è uno dei quattro «vice» di Cordova. Un giudice-letterato, dal momento che D'Ajello è salito un paio di anni orsono agli onori delle cronache per aver pubblicato (per le edizioni Franco Maria Ricci) una raffinatissima edizione di Pinocchio, da lui integralmente tradotta in napoletano.

Così, il vice di Codova, ha preso carta e penna e ha trasformato la contesa napoletana in una sorta di strambotto, nel quale però l'amore viene messo da parte, in favore del racconto delle gesta degli eroi comici: «Quattro aggiunte e sessanta sustite/ nu juorno se so' fatto o paro e o sparo/ e hanno deciso ca se so sfutte/ / O percurzo è 'n sagliuta (salita, ndr) o passo è amaro/ ma a Cordova ce l'hamm' a luva a tuorno (lo dobbiamo cacciare, ndr) è na lagna, nu piccio, nu taluorno/ non se resiste: adda passà a nuttata».

La satira è rigorosamente bipartisan. E l'aggiunto non risparmia frecciate, né ai suoi colleghi, né al

Csm che non decide. Fino a descrivere il circo mediatico che da tempo si è scatenato sull'intera vicenda: «Naturalmente, prima ca o Cunziglio (il Csm, ndr)/ o recurzo è arrivato a o giornalista/ Hanno ragione o è solo nu puntiglio?/ E giusto o è na congiura comunista?/ Descute s stampa e ce s'azzuppa o ppape/ Ce sta ppure chi ha miso e manifeste/ Qua na pernacchia, lla no vattamane (un battimani, ndr)/ tutte e cape-re se fanno maeste (&) O Ci Esse Emme trica e sturèa e ccarte/ ha sentuto nu cuofeno e persone (ha ascoltato molta gente, ndr) ma fino a mo non ha pigliato parte/ nun sape ancora a chi adda da' raggione».

8

Ballottaggio del 9 giugno
Fra 8 giorni
vai a votare e fai votare.
Per sconfiggere la destra.

ROMA Dall'Ulivo arrivano commenti per lo più positivi all'intervista a Massimo D'Alema pubblicata ieri sul «Corriere della Sera». Il presidente Ds ha auspicato un ritorno di Romano Prodi come presenza indispensabile al rilancio dell'originario spirito ulivista del '96. Un nuovo Ulivo come «perno» del centrosinistra, che discuta l'allargamento dell'alleanza, anziché far condurre le scelte «dai singoli partiti».

Parole «incoraggianti», secondo Francesco Rutelli: «È finita la fase in cui si confrontavano linee diverse dell'Ulivo», condivide solo fra le persone, «ora la riflessione e gli obiettivi sono comuni». Non resta che «accelerare il cammino».

Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione, boccia invece sia la proposta di D'Alema che l'esperienza del centrosinistra, «finito in tutto l'occidente». In generale, comunque, le «foglie» uliviste accolgono con piacere l'indicazione, posta dal presidente Ds, per una «maggiore collegialità» nell'Ulivo. Si quindi al portavoce unico in Parlamento, qualche dubbio su una figura «primus inter pares» come guida attuale della coalizione, cosa che metterebbe in dubbio l'attuale leadership di Francesco Rutelli.

Armando Cossutta, presidente del Pdc, dà pienamente ragione a D'Alema: «Una delle stagioni migliori nella vita della Repubblica è stata quella contrassegnata dal governo Prodi nel '96, «che purtroppo fu, e non lo dimenticherò mai, tragicamente interrotta dalla decisione irresponsabile di Fausto Bertinotti». A fianco di Prodi, Cossutta vede una figura «emergente

Il presidente della Quercia ha anche sottolineato l'importanza di una figura come Romano Prodi per il futuro della coalizione di centrosinistra



Cossutta vede bene anche la figura «emergente della sinistra italiana», Sergio Cofferati. Escludendo però l'ipotesi di un ticket a due

Ulivo allargato, piace l'idea di D'Alema

Perplesso Bertinotti: «Il '96 non ritorna, ci vuole un nuovo progetto politico»

Il presidente della Commissione europea Romano Prodi giovedì a Mosca
Yuri Kadoznov/Ansa



l'intervista

Enrico Boselli

segretario dello Sdi

«Con loro sarebbe impossibile governare. Stravagante l'idea di una direzione collegiale»

«Non voglio Rc e Di Pietro nella futura federazione»

Federica Fantozzi

ROMA Si al ritorno di Prodi «per tornare allo spirito che ci ha fatto vincere». No alla «stravagante» idea dalemaniana di un Ulivo a gestione collegiale: «Un leader c'è già, Rutelli». E no anche all'ingresso di Rc e Di Pietro nella futura federazione ulivista: «Con loro non sarebbe possibile governare». Il segretario dello Sdi Enrico Boselli commenta i primi risultati delle amministrative e il cammino verso le politiche del 2006.

Ma come sono andate queste elezioni?
«Per l'Ulivo è stato un segnale incoraggiante. Non c'è stata l'ondata di piena del Polo che sembrava prevedibile. Sono al governo da un anno, hanno fatto una propaganda martellante, hanno rivoltato lo Stato come un calzino e invece... Nel Nord, la parte più

produttiva del Paese, il centrodestra ha avuto risultati negativi».

Direbbe che, se i Ds trainano e la Margherita si consolida, c'è però il risultato di tutte le forze di centrosinistra?

«Sì. Lo Sdi ha avuto più voti adesso, da solo, che l'anno scorso insieme al Girasole. Abbiamo ottenuto il 2,3% alle provinciali e il 4,12% alle comunali».

Ma per il ballottaggio è fondamentale l'unità della coalizione: noi l'Udeur, Rc Di Pietro

li. Ora l'importante è rimanere uniti». **Compresi Rc e Italia dei Valori?**
«Ritengo giusto allargare i confini della nostra alleanza mettendo insieme tutti quelli che si oppongono al governo e con i quali si trovano dei punti di intesa. Del resto, Berlusconi ha unito Rauti e Casini».

Obiettivo ballottaggio o anche oltre?

«Distinguiamo. Per il ballottaggio è fondamentale l'unità della coalizione: noi, l'Udeur, Rifondazione. Ci sono stati problemi in qualche posto. A Cosenza ci siamo divisi. Ad Asti, Vercelli e Alessandria si va verso l'apparentamento al secondo turno. Non si può parlare di lealtà repubblicana, che è un'espressione francese, ma di lealtà al centrosinistra sì».

Invece allargando l'orizzonte temporale?

«La situazione si fa più complessa. L'Ulivo è nato nel '96 con la dizione di

«alleanza per il governo». È nato per governare l'Italia, non solo per scongiurare la destra: dunque, è indispensabile che il profilo riformista resti molto alto, che la sua matrice si rafforzi. Mentre temo che con Bertinotti e Di Pietro il progetto di governare il Paese sarebbe difficile da attuare. Vedo le condizioni per un'alleanza elettorale, non politica».

Per questo si è opposto all'ingresso di Di Pietro fra i fondatori di una federazione dell'Ulivo?

«Per un motivo molto semplice: se ci proponiamo di governare, con loro non sarebbe possibile discutere seriamente. E questo porterebbe l'Ulivo a una crisi irreversibile. Anche se vorrei distinguere. Con Bertinotti abbiamo motivi fortissimi di divisione. Ma anche se ha fatto cadere Prodi, appartiene alla nostra storia. Il caso di Di Pietro è un po' diverso».

E se l'allargamento fosse successivo al battesimo della federazione?

«Allo stato attuale non c'è nessuna federazione dell'Ulivo, perciò è accademico discutere sul futuro ingresso di nuove forze. Dopo un anno non abbiamo neppure una voce unica in Parlamento...».

Vero, D'Alema ieri si è espresso a favore di uno speaker unico.

«Non è mai troppo tardi. Noi siamo tra i principali sostenitori di questa esigenza, tanto da porla anche al nostro congresso di Genova. Chi potrebbe essere, lo decideranno i parlamentari con il voto».

Il presidente della Quercia ha anche avanzato la proposta di un Ulivo a gestione collegiale con un primus inter pares. Che ne pensa?

«Non sono d'accordo, la trovo

un'idea stravagante che non ha riscontro in altri Paesi europei. Dall'altra parte c'è un leader dominus, un uomo che esprime un'egemonia totalizzante sulla sua coalizione. Contrapporgli un primus inter pares sarebbe un punto debole da parte nostra. E poi, un leader dell'Ulivo c'è già: Rutelli».

Che si è dato un ruolo di coordinatore...

Sul futuro leader è prematuro parlare. Pensiamo a dare un'idea dell'Ulivo meno provvisoria ed elettorale

«Rutelli sta svolgendo il suo compito con grande spirito di sacrificio. Trovo ingeneroso un certo atteggiamento verso di lui. Fino a quando verrà nominato il candidato premier alle prossime politiche, il leader dell'Ulivo resta Rutelli».

Il candidato premier: prematuro parlarne già?

«Certo. Si fanno nomi di grandi personalità impegnate in altri compiti. Sono convinto che Prodi sia una risorsa molto importante: impossibile tornare allo spirito del '96, che ci portò alla vittoria, senza di lui».

Nomi se ne fanno due: Prodi o Cofferati.

«Non vedo molto altro in giro. Rutelli? Tutti sono ricandidabili, ma noi dovremmo chiarirci: non si può candidare fra quattro anni chi si contesta oggi. Ma, ripeto, è presto. Pensiamo a dare un'idea dell'Ulivo che sia meno provvisoria ed elettorale...».

Verona: l'ex sindaco Sironi furente con Fi

ROMA Non risparmiava nessuno il sindaco uscente di Verona Michela Sironi nel replicare alle accuse contestate da vari esponenti della Cdl. «Purtroppo - dice - l'unica legge che capiscono è quella delle accuse, ma nessuno risponde alle domande che ho sollevato, dalla questione morale dentro Fi al neocentralismo della Regione. L'insolterenza verso la strafortezza di Galan non c'è solo a Verona ma in molti altri comuni del Veneto». Quanto alle accuse di incoerenza da parte di Flavio Tosi (Lega), Sironi sottolinea che «forse si dimentica che nel '95 loro hanno fatto cadere il governo Berlusconi e io li ho tenuti in giunta fino al '98. Avevano fatto l'occhiolino a D'Alema ed erano andati mano a mano con lui, e quando D'Alema diceva che la Lega era una costola della sinistra non si sono ribellati».

Il settimanale inglese ironizza sulle gaffes del premier durante il vertice Nato: crede che la sua abilità di venditore gli assicurerà una reputazione nel mondo

The Economist: Berlusconi? Si diverte

Alfio Bernabei

LONDRA Ma quante risate alle spalle dell'Italia. C'è un clown come primo ministro. Il clown si è dato anche l'incarico di ministro degli esteri - cioè due clown al posto di uno, tanto di allegria ce n'è da vendere. Silvio Berlusconi ride. Crede di divertire anche gli altri. Tratta un vertice politico, scrive l'Economist, come se fosse la sua festa privata. Alla fine della festa, tra una gaffe e l'altra, saluta gli ospiti e dice: «È stata una delle più belle giornate della mia vita. Ed è tutto merito nostro». L'articolo intitolato «Enjoying himself» - si diverte - è uscito nello stesso giorno in cui sono apparse altre notizie sull'Italia. L'Independent titola: «Il tribunale respinge l'istanza di trasferimento del processo Berlusconi sulle tangenti ai giudici» e il Times tratta la questione delle impronte digitali ai clandestini.

Sulla «festa» del premier con l'abbronzatura permanente l'Economist scrive: «Berlusconi crede che le sue



qualità di charme e abilità di venditore che lo aiutarono a diventare l'uomo più ricco del paese gli consentiranno di acquistare della reputazione sul palcoscenico mondiale. Quando a gennaio, dopo le dimissioni di Ruggiero decise di diventare il ministro degli esteri di se stesso molti commentatori in casa e all'estero dubitarono che potesse svolgere entrambi i lavori. Adesso

malgrado una serie di gaffe, il magnate diventato politico sembra confonderli... Questa settimana si è crogiolato sotto il sole globale del vertice tra i leader della Nato in mezzo ai presidenti dell'America e della Russia». E come ne è uscito? «Ha gioiosamente chiamato uno degli ospiti d'onore, il presidente Bush "George Dubya", ha suonato il pianoforte, ha raccontato la storia della fondazione di Roma, facendo confusione, in maniera gioviale, sui nomi degli stessi fondatori e si è congratulato con Lord Robertson sul colore della sua cravatta blu». Ancora prima di diventare segretario generale della Nato, Lord George Robertson acquistò fama mondiale come ministro della Difesa britannico durante la crisi nell'ex Jugoslavia. Berlusconi lo ha chiamato col nome sbagliato: «Robinson». Forse perché gli è venuto in mente Le avventure di Robinson Crusoe. Oppure avrà pensato al nome della signora Robinson, quella che si toglie le calze davanti allo studente nel film Il laureato. E poi c'è anche la canzone «Misses Robinson». L'Economist non

specula. Ma si «diverte» e ride, insieme ai lettori. Precisa anche che Berlusconi, in attesa degli ospiti, si è personalmente preoccupato di «abbellire una base aerea». Ha persino detto ai fotografi come dovevano fare il loro lavoro. Alla fine è rimasto così contento che ha suggerito la Sicilia come possibile luogo per un altro vertice sul Medio Oriente. Punto delicato. «La Sicilia, ricorda l'Economist, è il posto dove lo scorso anno il partito Forza Italia e i suoi alleati hanno vinto tutti i seggi, un vero record».

Da parte sua, occupandosi sul caso delle «Dirty Gowns» (toghe sporche) L'Independent scrive che Berlusconi rimane implicato in un processo concernente la corruzione di giudici e il suo «amico» Cesare Previti, in tre. E conclude: «Anche se la decisione dei giudici di far proseguire il processo a Milano è un colpo per Berlusconi, è improbabile che questo influenzi la sua reputazione agli occhi degli italiani. In maggioranza mostrano poco interesse nelle sue tribolazioni con la legge». Roba da ridere.

Verso il Padova Pride Liberi di essere Assemblea pubblica

Alessandro Zan
Andrea Benedino
Stefano Fancelli
Piero Ruzzante
Franco Grillini



Padova, 2 giugno 2002, ore 21
Sala del Consiglio di quartiere 1
Piazza dei Signori

Susanna Ripamonti

MILANO Delusi e insoddisfatti gli avvocati di Previti e di Berlusconi, stanchi, esasperati, irritati, i magistrati che devono constatare che la Suprema corte di Cassazione, il giudice dei giudici, la massima autorità giudiziaria italiana, si è tolta d'impegno risolvendo la delicatissima questione dell'istanza di remissione dei processi a carico di questi ingombranti imputati col gesto pilettesco di lavarsi le mani. Adesso tutto prosegue come prima, nel clima rissoso di sempre. Anche ieri il processo Imi Sir-Lodo Mondadori è andato avanti e continuerà fino alla sentenza, tra eccezioni di nullità, richieste di sospensioni, rinvii e legittimi impedimenti. La Cassazione avrebbe potuto (i magistrati sostengono che avrebbe dovuto) esprimere una posizione limpida e dire con chiarezza se Milano è in grado di portare a termine questi processi o se esiste quel clima di condizionamento ambientale che ottenebra la serenità di decisione del giudice. Invece ha scelto una posizione ambigua, lasciando in pratica ai collegi della prima e della quarta sezione del tribunale di Milano tutto il peso di una mancata scelta.

Il procuratore Gerardo D'Ambrosio sintetizza in poche amareggiate battute la pesantezza della situazione: «Se non si vogliono questi processi, non occorre attendere la decisione della Corte Costituzionale, c'è sempre la possibilità che il legislatore intervenga e allarghi le maglie dell'art.45 del Codice di procedura penale. Come del resto è già previsto dal disegno di legge Anedda. Facciano pure... mi fanno passare anche la voglia di fare il magistrato». L'articolo 45 è quello che definisce i casi in cui è possibile chiedere la remissione e dopo un lungo e appassionato dibattito giuridico, durato anni, fu formulato in modo tale da non mettere in discussione il principio del giudice naturale: in altri termini non è pensabile che l'imputato pretenda di scegliersi il suo giudice. Per come è strutturato attualmente, non offriva spazi per accogliere la richiesta di trasferimento dei processi avanzata da Berlusconi e Previti. Ma invece di respingerla e stop, i giudici di Cassazione hanno preso in considerazione un altro cavallo: forse è incostituzionale, forse è sufficiente il «legittimo sospetto» per accogliere una richiesta di remissione. E allora sia la Consulta a decidere se è possibile darne un'interpretazione meno restrittiva. E con un «sì» si sono liberati della patata bollente.

Parallelemente in parlamento, la Legge Anedda, ovvero il progetto di riforma della giustizia che ha scatenato la protesta dei magistrati di tutta Italia, che hanno annunciato lo sciopero, tenta di reintrodurre la

Raffica di eccezioni ieri in aula, nella maggior parte dei casi respinte. Ma il tempo per arrivare alla fine passa

“ Il procuratore: «Se non si vogliono questi processi, non occorre attendere la decisione dell'Alta Corte. Basta che il legislatore allarghi le maglie dell'art.45» ”



Il progetto di riforma della giustizia presentata dal Polo va proprio in questa direzione. Ed è proprio lì che si introduce la formula del «legittimo sospetto» ”

D'Ambrosio: «Quello che vedo mi fa passare la voglia di fare il magistrato»

Processi Sme e Imi-Sir, fa discutere l'esito della Cassazione. Ieri ancora battaglia in aula

stessa questione. L'articolo 6 di questa proposta di legge dice appunto che non è necessario provare con elementi concreti e oggettivi che c'è il pericolo che un giudice non decida serenamente. Riproponendo alla

lettera il vecchio testo del 1955, afferma che basta il «legittimo sospetto». Formula ambigua anche questa, se le parole hanno un senso. Cosa significa legittimo sospetto? «Un sospetto o è fondato o è infon-

dato» ragiona ad alta voce la presidente della prima sezione Luisa Ponti, che questa mattina sarà alle prese con la nuova udienza del processo Sme e con la prevedibile richiesta che il dibattimento venga sospeso. E

Paolo Carfi, presidente della quarta sezione, davanti alla quale si svolge il processo Imi - Lodo, ascolta con comprensibile insofferenza le arringhe degli avvocati di Previti, Giorgio Perrone e Alessandro Sammar-

co, che sollevano per pura accademica eccezioni che sanno benissimo che saranno respinte, perché infondate. L'avvocato Sammarco pretende che il presidente gli dica se emetterà una sentenza (come prevede il

codice) o se sospenderà il giudizio in attesa che la corte costituzionale sciogla i quesiti sulla remissione. Il giudice lo guarda incredulo: «Avvocato, vuole anche che le dica quando arriveremo a sentenza e magari vuole che gliela anticipi?».

Il clima è pesante, è più che evidente che i giudici non ci tengono affatto a proseguire in questa guerra dei nervi che grava tutta sulle loro spalle. Come spiega D'Ambrosio, i collegi di Milano potranno arrivare a sentenza nonostante i ricorsi presentati dai difensori di Berlusconi e Previti: «sicuramente possono emettere le sentenze». Ma c'è il rischio che tutto questo sia inutile: «Se poi le istanze dovessero essere accolte le sentenze perderebbero efficacia».

Nelle cancellerie della prima e della quarta sezione il lavoro si accumula, non ci sono solo questi processi in calendario, Luisa Ponti, Paolo Carfi e i loro colleghi hanno una montagna di lavoro da sbrigare e altri processi di cui occuparsi. Quello che Berlusconi e Previti ignorano, convinti dell'accanimento giudiziario nei loro confronti, è che probabilmente questi giudici avrebbero acceso un cero per grazia ricevuta se la Cassazione li avesse liberati dell'insopportabile peso di questi dibattimenti estenuanti. Ma se proprio doveva lasciare la croce sulle loro spalle, beh, quanto meno avrebbe dovuto dire con chiarezza che la loro serenità di giudizio non è in nessun modo inquinata. Non lo ha fatto e a questo punto si è quasi tentati di suggerire a questi magistrati che hanno continuato fino ad oggi a fare con scrupolo il loro dovere di reagire all'inerzia della Cassazione e del legislatore con un gesto clamoroso: perché non decidono loro stessi di astenersi, magari prendendo a pretesto le mille occasioni in cui le difese possono essere accusate di oltraggio alla Corte? A quel punto sarebbe davvero indecente se gli imputati adottassero, davanti a un nuovo giudice, lo stesso atteggiamento di insurrezione processuale per puntare tutto sulla prescrizione.



La quarta sezione penale del Tribunale di Milano durante il processo Imi-Sir/Lodo Mondadori

La “normalità” di Gaetano Pecorella

Avvocato del premier nei processi imputati di “legittimo sospetto” e presidente della Commissione giustizia

Sandra Amurri

Con disarmante naturalezza, giovedì scorso, l'avvocato di Silvio Berlusconi, l'onorevole Gaetano Pecorella, ha offerto la sua immagine alle telecamere lungo i corridoi del Tribunale di Milano. Mentre, nei TG serali, senza una sola parola di commento, veniva data la notizia che spetterà alla Corte Costituzionale se, come richiesto dalla difesa di Previti e Berlusconi, i processi Imi Sir-Lodo Mondadori e Sme, verranno spostati a Brescia a causa di giudici ritenuti non imparziali. In poche parole le Sezioni Unite della Cassazione hanno preferito non assumersi la responsabilità di una scelta rinviando la decisione alla Corte Costituzionale che, comunque, non ha e non avrà, alcun potere per pronunciarsi in merito, in quanto alla Corte non viene richiesto di valutare la legittimità costituzionale dell'art 45 del codice di Procedura penale, ma di rischierlo. Certo è che, però è stato accol-

to il “suggerimento” del difensore del Capo del Governo, l'onorevole, Gaetano Pecorella, che è contemporaneamente Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. Cioè della Commissione preposta ad esaminare, o proporre a quel ramo del Parlamento, disegni di legge, naturalmente, in materia di giustizia. Materia che sta molto a cuore al Premier, soprattutto per motivi personali e per motivi che toccano da vicino i suoi più cari amici. L'avv. On. di Forza Italia, Presidente della Commissione Giustizia, non soddisfatto di aver sfilato davanti alle telecamere, con altrettanta naturalezza, ha affidato i suoi autorevoli commenti, in qualità di difensore di Berlusconi, al GR2 e alle agenzie di stampa, lasciando credere di aver conseguito una vittoria almeno parziale. La non decisione delle Sezioni Unite della Cassazione, ha sollevato più di un dubbio sugli effetti che possono produrre il clima di pressione che, inevitabilmente, scaturisce quando l'imputato è il Capo del Governo e quando uno dei

suoi più autorevoli legali è anche un deputato che ricopre, addirittura, una funzione istituzionale così importante. Dubbi legittimi che di fronte alla realtà dei fatti si tramutano in certezze in materia di uso privato della cosa pubblica. Come potrebbe essere diversamente, d'altro canto, visto che si sta parlando del Presidente della Commissione Giustizia della Camera, difensore di chi governa il Paese? Commissione Giustizia che in termini di paradossi non ha concorrenti. Basti pensare al vicepresidente dell'avv. on. Nino Mormino, difensore dei maggiori boss di Cosa Nostra (attualmente sta difendendo i cugini Capizzi della famiglia di Villa Grazia di Palermo) che si divide tra Roma e Palermo. A Roma, in Parlamento, dove svolge un ruolo primario nella formazione delle leggi in materia di giustizia, impegnandosi molto per modificare l'art 192 del codice di procedura penale che di fatto comporterebbe il rischio dell'azzeramento di anni di elaborazione giurisprudenziale dell'insegnamento di Giovanni Fal-

cone, mettendo una pietra tombale sui collaboratori di giustizia. A Palermo, in Tribunale, dove con la toga addosso, ne chiede poi l'applicazione. Con quali effetti sull'obiettività della funzione legislativa e sulla cura degli interessi di tutti? Paradossale che per l'avv. On. Presidente Pecorella è inesistente. Tant'è che a seguito di un articolo pubblicato dall'Unità il 21 maggio, in cui si portava a conoscenza dell'opinione pubblica, la doppia veste dell'avv. on. Mormino, l'on. Pecorella, in qualità di Presidente della Commissione Giustizia, ha inviato una precisazione pubblicata il giorno dopo, per precisare nulla e evitando rigorosamente di entrare nel merito delle inquietanti questioni poste, ma gridando allo scandalo, usando parole come “falso e grottesco”, perché non era stato detto che la Commissione Giustizia è formata, oltre che dal Presidente e dal vicepresidente, da 44 membri, della maggioranza e dell'opposizione. Come se si potesse essere Presi-

dente e vicepresidente di se stessi. Ma le inquietanti domande poste restano nella loro interezza: in un Paese civile e democratico è normale che il Presidente della Commissione giustizia di un ramo del Parlamento, sia anche il difensore del capo dell'esecutivo? E ancora, in un Paese civile e democratico è normale che il vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera sia contemporaneamente il difensore dei maggiori boss di Cosa Nostra? Certo, la contraddizione è a monte: in un Paese civile e democratico, infatti, il capo del Governo non dovrebbe essere contemporaneamente imputato e neppure proprietario di buona parte dei mezzi d'informazione, e di molto altro. Chissà, forse, per questo, l'avv. on. Presidente Pecorella considera la sua posizione e quella del suo vice, assolutamente normale. Ma normale non è. Se non altro in nome di quelle regole dettate dalla Costituzione su cui si fonda la nostra Repubblica di cui domani si festeggia il 56° anniversario.

l'intervista

Guido Calvi

avvocato e senatore ds

Non è tanto sulle scarcerazioni che incidono negativamente le nuove norme, ma sulle assoluzioni

«Rogatorie, una legge salva imputati»

Federica Fantozzi
ROMA Una legge «non salva ladri bensì salvi imputati»: a questi ultimi consente di essere assolti, ma in alcuni casi anche scarcerati. Così l'avvocato e senatore Guido Calvi (Ds) critica la nuova disciplina sulle rogatorie internazionali. E replica al ministro della Giustizia Castelli: «Dall'Osce (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, ndr) nessun via libera ufficiale».

Il Guardasigilli sostiene che con la legge sulle rogatorie non è stato scarcerato nessuno.

no. Lei ribatte che il punto non è quello. Qual è allora?
«Castelli fa un'affermazione irrilevante rispetto alla fattispecie. Le rogatorie non attengono alla liberazione bensì alla formazione della prova: grazie alla nuova legge, gli imputati non vengono liberati bensì assolti al termine di un giudizio. Ma c'è di più: in alcuni casi questo fenomeno è anticipato, quando è il Tribunale del Riesame a decidere di scarcerare qualcuno».

Quindi, almeno per quei casi, la nuova disciplina incide anche sulle scarcerazioni?

«Certo, a differenza di quanto afferma Castelli. Il giudizio può darlo il Tribunale del Riesame che decide di scarcerare subito “tizio” perché è venuta meno la prova fondamentale a suo carico».

Secondo il governo, questa legge consente di irrogare condanne sulla base di prove certe. Non è un principio condivisibile?

«Ovviamente. Ma il problema, di nuovo, è un altro. Con le modifiche alle rogatorie si espunge dal processo una prova legittimamente formata servendosi di regole procedurali spesso inattu-

bili per il Paese estero. Cioè: gli atti formati in Italia ricevono una graduazione di sanzioni - nulli, annullabili, inefficaci - a seconda

Il tribunale del riesame può concedere la libertà ma proprio grazie al fatto che cadono le prove

del loro vizio. Gli atti formati all'estero invece ricevono un'unica sanzione fulminante: l'inutilizzabilità».

Insomma, si crea una situazione squilibrata?

«Sì. Il problema viene a riguardare non la veridicità dell'atto bensì la sua autenticazione. Viene espunta dal processo una prova sebbene la sua veridicità non sia contestata da nessuno».

La legge prevede, in caso di documentazione inutilizzabile, la sospensione dei termini di custodia cautelare in attesa della rinnovazione degli atti. È un salvagente

efficace?
«Andrà verificato, mantengo delle riserve di costituzionalità. Ma la norma, frutto di un nostro emendamento, è positiva perché impedisce che i termini di custodia cautelare vengano bruciati da una questione formale».

Restringere le maglie procedurali va nel senso più recente della cooperazione giudiziaria internazionale?

«Assolutamente no. Così l'Italia si autoesclude dai rapporti internazionali. La tendenza è verso una maggior cooperazione in Europa. Mentre prima serviva una serie di passaggi burocratici - tra

cui, appunto, rogatorie e relative richieste - ora si tende a una semplificazione per lo scambio di elementi probatori fra Paesi dell'Ue. Del resto, se posso andare in Francia senza passaporto, perché in materia di giustizia devo incontrare formalità ottocentesche? E contro le direttive europee e il trattato di Nizza».

Ma l'Osce ha o non ha promosso la legge?

«No. Il documento citato da Castelli non esiste. Non esiste niente di ufficiale. C'è stata solo la riunione di una commissione - peraltro non ancora conclusa, finirà il mese prossimo - dove i delegati messicano e inglese hanno espresso la loro opinione. Comunque, c'è un altro fatto da tenere presente: la legge sulle rogatorie ha effetti interni al nostro Paese, mentre l'Osce è un organismo internazionale che ne verifica gli eventuali effetti negativi all'estero».

La sede centrale dell'Inail a Roma e in basso uno scorcio della città di Potenza

Maura Gualco

ROMA Nel secondo giorno di interrogatori relativi all'inchiesta sulla Tangentopoli potentina, che ha portato all'arresto di venti persone e ne vede indagati ventidue in tutto, due verità iniziano ad emergere. Quella degli imprenditori De Sio accusati di aver pagato mazzette all'Inail per ottenere appalti: è vero abbiamo sborsato denari. È quella di Vittorio Raimondo, dirigente dell'Inail: respingo ogni addebito. Delle due l'una: o mente l'uno o mente l'altro. E nel frattempo, per poter far luce sull'accaduto il ministro del Welfare Roberto Maroni ha informato il Consiglio dei Ministri di aver adottato «un provvedimento che istituisce una commissione d'inchiesta amministrativa al fine di assumere ogni provvedimento ritenuto utile ed idoneo a garantire la piena legalità dell'Inail». Mentre sale ancora l'irritazione di Francesco Cossiga e questa volta ci va giù duro. Destinatario della picconata: il presidente Ciampi. «Se Lei, signor Presidente della Repubblica, non avrà un sussulto di dignità e coraggio, in un forte soprassalto di consapevolezza, Lei passerà alla Storia come il "presidente Tentenna" o peggio!». Così Cossiga ha concluso una lettera di dieci pagine per Ciampi - al quale Berlusconi e i presidenti delle Camere Marcello Pera e Pier Ferdinando Casini, hanno espresso solidarietà - con cui protesta per il mancato intervento del Quirinale dopo la richiesta di arresto di alcuni parlamentari. Vuole, invece, dare la sua versione il prima possibile, il senatore Nicola Mancino, chiamato in causa nelle intercettazioni telefoniche che hanno provocato il terremoto giudiziario. E per accelerare i tempi ha inviato un fax al procuratore capo della Repubblica di Potenza chiedendo di essere ascoltato urgentemente.

Ad essere, invece, sentiti ieri dal gip Gerardina Romaniello, sono stati nel carcere di Potenza altri dieci indagati: Claudio Calza, consigliere di amministrazione del Banco di Sardegna, il presidente del collegio sindacale dell'Inail di



Tangenti, Cossiga all'attacco di Ciampi

«Non faccia il presidente Tentenna, mi difenda». Casini, Pera e Berlusconi solidali con il Quirinale



Aldo Varano

POTENZA Al quarto piano del nuovo tribunale di Potenza, uno scatolone sull'altro color cemento alla periferia sud della città, la porta a vetri blindata è chiusa. Inutile aspettare: Henry John Woodcock e Gerardina Romaniello che sono andati a Betlemme. Betlemme, dal nome del quartiere, è il carcere di Potenza, nuovo di zecca come il tribunale. Dentro, la Romaniello e Woodcock stanno torchiando gli imputati eccellenti di quella che i giornali hanno battezzato la tangentopoli lucana. Fuori arrivano solo avarissime notizie. Le dispensano gli avvocati che uscendo girano sull'estraneità dei loro clienti.

Lassù in alto la città è divisa. Alcuni plaudono e si sfogano: «Finalmente. Era ora che li arrestassero. Bisogna chiuderli e buttar via la chiave». Ma un altro pezzo di città, molto ampio, è scosso tra l'incredulità e lo stupore. Vuol capire meglio cosa sta accadendo, insoddisfatta dalle notizie in pillole che emergono, fatica a capire il rapporto tra Potenza e l'altra decina di città dove, sulla base di carte partite da qui,

sarebbero state aperte indagini. Difficile, al momento, ipotizzare o fare accettare l'esistenza di una «Potenza da bere».

Divisioni, spaccature, diversità di opinioni spariscono poi quando si parla dei magistrati. Nessuno fa da sponda ai furibondi attacchi di Cossiga. Certo, il dottor Woodcock a Potenza lo considerano un po' eccentrico. Ma le stranezze

non investono mai la sua attività professionale. A Potenza fa impressione il giudice che cammina in motorino, con la camicia aperta e la collana d'oro pendente, sempre insieme a Sally, il suo bellissimo cane pastore. Ma a parte questo, nient'altro da dire. Tanto più che il dottor Woodcock da un po' di tempo ha deciso un look più sobrio. Fu questo «giudice ragazzino» a rischia-

Roma Vittorio Raimondo, Mauro Gobbi, direttore generale dell'ufficio patrimonio dell'Inail di Roma, l'imprenditore romano Bruno Capaldo, il maggiore della Guardia di Finanza di Avellino Ferdinando De Pasquale, gli avvocati romani Enrico Fede e Bruno Luongo, il finanziere romano Pasquale Cavaterra e l'imprenditore abruzzese Emidio Luciani. Racconti, ma più che altro rifiuto di ogni accusa, che arrivano all'indomani della versione data dagli imprenditori De Sio, i quali non potendo negare anche l'evidenza data dalle intercettazioni, avevano ammesso di aver consegnato denaro all'Inail in cambio di appalti. Più precisamente Antonio, che ha preferito addossarsi tutte le colpe addebitate

ai familiari, aveva confessato di aver versato soldi a Bruno Luongo il quale gli avrebbe consigliato di farlo in quanto «all'Inail se non paghi non ottieni niente». Il tutto, almeno in una fase iniziale, all'insaputa del resto della famiglia De Sio. «Si potrebbe profilare il reato di concussione, dunque», spiega l'avvocato Donato Pace, legale degli imprenditori lucani - che è meno grave della corruzione per la parte che la riguarda. «C'è un problema di competenza territoriale - spiega l'avvocato Giordano - alcuni dei reati contestati come la corruzione e l'associazione a delinquere per le tangenti che sarebbero state pagate al mio cliente per la costruzione della sede Inail di Avellino, sono di competenza territoriale della procura romana. E in virtù di ciò, durante l'interrogatorio, abbiamo preferito non rispondere alle domande relative ad Avellino».

Ha negato tutto anche il maggiore del mio cliente, quindi abbiamo respinto ogni addebito». Ma non è tutto. L'Inail vorrebbe che l'inchiesta in corso passasse alla procura di Roma, almeno per la parte che la riguarda. «C'è un problema di competenza territoriale - spiega l'avvocato Giordano - alcuni dei reati contestati come la corruzione e l'associazione a delinquere per le tangenti che sarebbero state pagate al mio cliente per la costruzione della sede Inail di Avellino, sono di competenza territoriale della procura romana. E in virtù di ciò, durante l'interrogatorio, abbiamo preferito non rispondere alle domande relative ad Avellino».

Ha negato tutto anche il maggiore

della Finanza Ferdinando De Pasquale. Incolpato di aver ammorbido i controlli finanziari dell'impresa De Sio in cambio di benefit, ha respinto ogni accusa: non ho preso i buoni benzina e il Cherokee mi è stato prestato dall'imprenditore Giuseppe Antonio Padula per due giorni nel '95 soltanto per andare nel mio paese dove aveva nevicato. Dunque o mente il militare o l'autista dei De Sio Gerardo Gastone, che davanti al pm raccontò: «Franco De Sio mi mandò all'Agip a ritirare dieci blocchetti di buoni benzina e mi disse che erano per il capitano De Pasquale. Ricordo che disse seccato "Questo De Pasquale mi cerca continuamente i buoni della benzina"». I conti non tornano.

Potenza difende i suoi giudici ragazzini

Quella volta che il pm Woodcock salì sul tetto per salvare un detenuto picchiato in carcere

tra i più intimi parenti degli imputati, che stazionano davanti al carcere, a chi gli chiede se gli attacchi di Cossiga danneggiano o favoriscono i loro congiunti, si guardano bene dal sostenere il senatore e fanno intendere che un Cossiga così curiosamente nervoso e scatenato è una complicazione in più in questa vicenda. Ma qual è la vicenda al centro delle indagini? Su questo solo lentamente si stanno diradando le iniziali confusioni. I filoni sono due: le mazzette pagate per la costruzione di una palazzina Inail e di una caserma dell'Arma a Villa D'Agri, e gli appalti Eni-Agip. Sul primo filone le prove sembrano robuste e sono state raccolte soprattutto con le intercettazioni in ambienti romani dell'Inail. Prove che sembrano accreditare un intervento a pioggia a favore dei De Sio. Non soltanto in Basilicata. Sul Eni, invece, nella montagna di carte dell'ordinanza, quelle che si conoscono fino a ora, non c'è nulla. Una mancanza che legittima ipotesi inquietanti che il tam-tam degli ambienti che contano a Potenza e a Roma battono in continuazione. La prima: c'è una vera e propria indagine parallela con documenti, prove, riscontri che

vede coinvolti personaggi e ambienti da far saltare in aria il paese perché l'affare petrolio è un affare gigantesco. Aspettate e vedrete, garantiscono e promettono i soliti bene informati. Ovviamente, se le cose dovessero stare veramente così, la Basilicata c'entrerebbe soltanto di striscio: affari troppo grossi per essere trattati da personaggi locali. Vero? falso? chissà. La seconda ipotesi sussurrata è che i magistrati di Potenza avessero già condotto una indagine sull'oleodotto senza ricavare un ragno dal buco. Ipotesi, congetture, sensazioni, indizi, episodi e fatti di malcostume e piccolo clientelismo, spinte e sollecitazioni deprecabili assieme a qualche camion di vino aglianico e altre regalate partiti da qui verso San Donato Milanese, dove si firmavano i contratti. Poi il colpo di fortuna di Gerardo Gastone, la gola profonda pagata male dai fratelli De Sio che vuota il sacco. Woodcock si sarebbe trovato in mano un anello di congiunzione: il gruppo De Sio. Sono loro che avrebbero organizzato, partendo dalla Basilicata, un gruppo di pressione capace di arrivare a politici e proccacciatori potenti per favorire l'accaparramento degli appalti in giro per l'Italia

(hanno interessi un po' dappertutto). E sono i De Sio, soprattutto, ad essersi accaparrati un bel po' degli appalti Eni-Agip. Da qui la decisione, forse, di unire alle carte del filone mazzette a quelle sull'Eni. Con quale obiettivo? Questo sarebbe parte della strategia non interamente disvelata di Woodcock. Ma ad indagine in corso ci sarebbe stata una complicazione. Il gruppo di pressione, informato sulle indagini, muove mari e monti per sapere come stanno le cose. Non a caso c'è un filone sulle complicità di pezzi dello Stato che svelano agli imputati i particolari delle indagini. Da un certo momento in poi iniziano a sprecarsi i nomi: Mancino, De Mita, D'Antoni, Treu. Il deputato Ds Luongo avrebbe ottenuto per la squadra di pallavolo un contributo di dieci milioni. Iniziano a fioccare telefonate ai potenti della Lucania come De Filippo, vicepresidente della giunta regionale. Davanti al carcere, sorridendo, un vecchio cronista di Potenza, avverte: «Non ci vuol molto a capire come finirà. Spunteranno i nomi di tutti e di tutti i partiti e alla fine, spuntamento a parte, non se ne farà nulla». Forse. O forse, no.

Nuovo dramma familiare, questa volta a Sacile, in provincia di Pordenone. La neonata è stata adagiata nel cestello della asciugatrice.

Mamma strangola la figlia appena nata: «Piangeva,..»

Massimo Solani

ROMA Era stata lasciata nel cestello di una asciugatrice dalla mamma che l'aveva appena partorita. Era già morta quando sono arrivati i soccorsi, morta per soffocamento probabilmente strangolata dalla madre poco dopo essere venuta alla luce. La mamma, Manuela Rugenato ventunenne di Sacile in provincia di Pordenone, l'aveva appena partorita in casa, in un quartiere popolare della cittadina friulana, da sola senza nessuno che la accudisse. Perché nella casa San Giovanni del Tempio in cui

tanti a scoprire il cadavere della piccola nell'asciugatrice. Sul suo corva avvolto da un asciugamano e lasciato nel cestello dell'elettrodomestico nessun segno evidente di violenza. Eppure è stata proprio Manuela a dare la sua versione ai Carabinieri chiamati dagli uomini del 118: «L'ho uccisa, l'ho strozzata perché piangeva e non sapevo cosa fare». Una confessione che, però, la giovane non avrebbe ancora confermato agli inquirenti.

Secondo le prime analisi, si sarebbe trattato di un parto prematuro ma spontaneo, quando la gravidanza non era ancora entrata nel suo settimo mese, esclusa quin-

terribile degrado. La famiglia di Manuela, originaria del Veneto, si è trasferita a Sacile a metà degli anni ottanta. Gente poverissima che ha sempre vissuto in condizioni critiche, fino a sei anni fa quando il padre di Manuela è morto lasciando la moglie ed i quattro figli. Da allora i servizi sociali si sono sempre interessati a questa famiglia: «Conoscevamo benissimo Manuela e tutta la sua famiglia, perché vivono qui da moltissimi anni - ha detto Gina Fasan, sindaco di Sacile - Abbiamo cercato di aiutarli in tutti i modi, sia quando era vivo il padre, morto sei anni fa, sia ora che la madre è

tendo alcune voci circolate in precedenza, ha detto che «non sembra che la ragazza sia sotto choc». Sia il medico, sia il pm, si sono poi subito allontanati.

La tragica vicenda di Sacile ricorda da vicino quanto successo il 12 maggio scorso a Santa Caterina Valfurva, in Valtellina. In quell'occasione, il cadavere di una bimba di otto mesi venne ritrovato all'interno della lavatrice della casa dove la piccola viveva con i genitori. Vittoria era morta per annegamento, e da quanto emerso già il giorno successivo, ad ucciderla era stata la madre che soffriva di disturbi psichiatrici.

rimasta da sola con i cinque figli. Abbiamo cercato di mandare a scuola i ragazzi; li abbiamo aiutati economicamente; i servizi sociali del Comune e del territorio li hanno seguiti. Ma tutto questo non è servito a evitare una tragedia».

Nella serata di ieri la giovane è stata interrogata dal sostituto procuratore della Repubblica del tribunale di Pordenone, Federico Facchin, che dopo un colloquio con la ragazza non ha quasi rilasciato dichiarazioni, limitandosi a dire che «la situazione è in evoluzione». Assieme al magistrato, dall'ospedale è uscito anche lo psichiatra Angelo Cassin che, smen-

Il direttore della Fbi (Federal Bureau of Investigation) Robert Mueller durante una conferenza stampa
Win McNamee/Reuters

Roberto Rezzo

NEW YORK Le norme che proteggono i cittadini americani da un'immotivata sorveglianza da parte delle forze dell'ordine sono datate e rappresentano solo un impiccio nella lotta al terrorismo. Questo il pensiero di John Ashcroft, segretario alla Giustizia dell'amministrazione Bush, che con le nuove disposizioni in materia di sicurezza ha di fatto messo Internet sotto il controllo dell'Fbi. I nuovi poteri conferiti agli agenti si estendono non solo alla sorveglianza di organizzazioni politiche e religiose, ma all'intera rete informatica globale.

«Gli attuali regolamenti - ha spiegato ieri Ashcroft - non permettono all'Fbi di cercare informazioni su Internet come può fare chiunque di noi». Il riferimento è alle linee guida stilate nel 1999 proprio dal dipartimento alla Giustizia, raccolte sotto il titolo di Policies for Online Criminal Investigation, che autorizza la raccolta di dati su Internet solo ai fini di un'indagine in corso. Il ministro ha capovolto questa impostazione e spalanca le porte a controlli a tappeto da cui - si spera - saltino fuori elementi per aprire un'indagine. In pratica non occorre nessun sospetto di attività criminale perché le caselle di posta elettronica, le conversazioni sulle messaggerie e tutto quanto registrato nelle memorie dei computer connessi in Rete finisca sotto osservazione dell'Fbi.

Ashcroft ha tentato di accreditare l'immagine di una polverosa burocrazia che impedisce agli agenti federali di sfiorare una tastiera senza il permesso della magistratura. È toccato al Center for Democracy & Technology ricordare che quando l'Fbi si mette a cercare informazioni sulla Rete ha a disposizione ben altro che



Internet sotto il controllo dell'Fbi

Può spiare anche se non c'è un'inchiesta in corso. «La nuova misura antiterrorismo uccide la privacy»

un personal computer. Il software preferito dall'Fbi per leggere le email altrui si chiama Carnivore, un programma che viene installato direttamente sui server delle compagnie telefoniche che forniscono l'allacciamento a Internet. Impostata una chiave di ricerca, Carnivore registra tutti i messaggi di posta elettronica che in qualche modo vi fanno riferimento.

«Carnivore è un programma molto potente ma pieno di imperfezioni - ha spiegato David Sobel,

esperto legale dell'Electronic Privacy Information Center - è formidabile nel cancellare il diritto alla privacy dei cittadini, senza essere capace di farsi sfuggire informazioni importanti su un'indagine reale». Non è dato sapere se Carnivore abbia intercettato messaggi scambiati fra l'organizzazione di Osama Bin Laden, ma è certo che ha saccheggiato la corrispondenza di ignari cittadini del tutto estranei ad Al Qaeda. L'Fbi ha imputato gli errori alle società telefoniche, ma l'intervento del ministro

Ashcroft sembra togliere definitivamente l'imbarazzo: autorizzati i controlli a tappeto, nessuno potrà più lamentarsi di essere stato spiato per sbaglio.

Se l'Fbi si è già messa al lavoro, da ieri dovrebbe aver notato le reazioni della comunità online; sui principali bulletin board questo è il tenore dei messaggi: «La marcia prosegue verso uno stato di polizia»; «Possibile che non ci sia una qualche carta dei diritti che impedisce queste cose?». George Cole, docente di diritto

presso la Georgetown University, ha spiegato che controllare Internet significa assestare un duro colpo al primo emendamento della Costituzione americana, quello che garantisce la libertà di espressione. «È molto alto il prezzo che una società politicamente libera è costretta a pagare se chiunque partecipi a un gruppo di discussione in Rete deve temere di essere sorvegliato dall'Fbi».

L'amministrazione Bush - dall'11 settembre - ha avuto buon gioco nell'inasprire i poteri di polizia

a spese delle libertà individuali: il bisogno di sicurezza dell'opinione pubblica ha costretto al silenzio anche molti esponenti al Congresso che in altri tempi non avrebbero esitato a parlare di misure liberticide. Un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Usa Today sembra indicare un cambiamento: solo un americano su dieci è convinto che il governo stia vincendo la guerra contro il terrorismo, mentre durante la campagna d'Afghanistan la percentuale toccava il 75 per cento. Nonostante il cre-

scendo di retorica, oltre un terzo degli americani pensa che questa guerra non abbia né vincitori né vinti, e addirittura un 10% è convinto che l'abbiano spuntata i terroristi.

L'Intelligence Committee del Senato, per nulla impressionato dall'enfasi con cui Robert Mueller, direttore dell'Fbi, ha annunciato la modernizzazione dell'agenzia, ha deciso di continuare l'inchiesta: anche se si volta pagina, chi ha ignorato le informazioni sui dirottatori, sia messo di fronte alle sue responsabilità

Vertice mitteleuropeo Ciampi: la Ue presto verso la piena integrazione

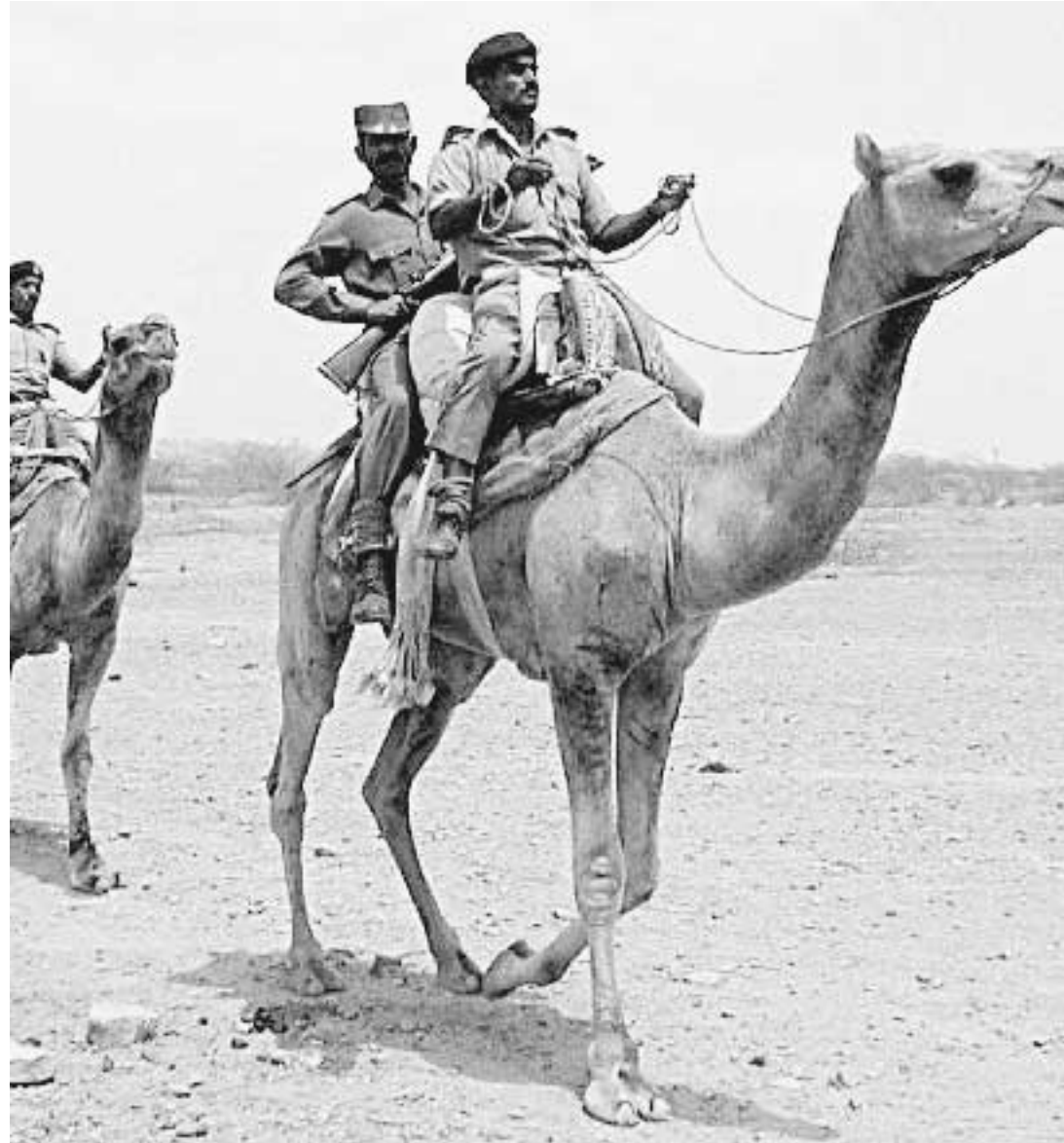
Uniti per contare di più sulla scena internazionale: questa la «bandiera» sotto la quale i 16 paesi dell'Europa centro-orientale (dall'Italia all'Ucraina, dalla Polonia alla Macedonia) che partecipano al vertice di Bled, in Slovenia, hanno espresso ieri la rafforzata volontà di lavorare insieme per raggiungere progressivamente l'obiettivo della piena integrazione europea. A dare voce a questa volontà è stato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. «Per contare di più - ha sottolineato il presidente - bisogna essere capaci di parlare in modo unitario». Secondo il Capo dello Stato, inoltre, durante il vertice sono stati riaffermati «il ruolo e l'importanza dell'Europa centrale nel continente, sia per la sicurezza che per l'integrazione europea». Ciampi ha rilevato che questo vertice informale dei capi di Stato si è nel tempo «affermato progressivamente e si è allargato sino ad abbracciare tutti i paesi dell'area balcanica» poiché Ciampi si era incontrato anche con il presidente austriaco Thomas Klestil e con quello tedesco Johannes Rau.

India-Pakistan, 3 minuti per l'atomica, pochi giorni per fermarli

SIEGMUND GINZBERG

India e Pakistan si trovano a tre minuti da una guerra nucleare. Si trovano di fronte ad una «finestra» di poche settimane per iniziare una guerra prima che i monsoni la rendano impraticabile. Restano pochi giorni perché il resto del mondo gli impedisca di iniziare le ostilità. A cominciare da quando, martedì il premier indiano Atal Behari Vajpayee e il presidente pakistano Pervez Musharraf si ritroveranno insieme ad Almaty, in Kazakistan, con Vladimir Putin e il cinese Jiang Zemin a soffiargli sul collo. Per proseguire, due giorni dopo, con l'arrivo nella regione del capo del Pentagono Donald Rumsfeld.

Tre minuti è quanto basta perché i missili Ghauri, ripetutamente testati proprio in questi giorni, e concepiti per testate atomiche, raggiungano i più vicini bersagli in India. Agli indiani resterebbe un solo minuto prima dell'impatto per decidere se lanciare in rappresaglia i loro Agni e Prithvi contro le città pakistane. Anche i nomi dei missili hanno una simbologia terrificante: Muhammad Ghauri è il nome del sultano musulmano che nel 1192 sconfisse il re indiano Prithvi Raj Chautan, dando inizio ad un'invasione considerata la più atroce e sanguinosa «pulizia etnica» di tutta la storia umana. Il Pentagono ha calcolato che un conflitto atomico su larga scala farebbe all'istante 12 milioni di morti, molti di più, in seguito, per le conseguenze. «Solo» 3 milioni subito, un altro milione e mezzo poco dopo, se si limitassero ad usare una testata su dieci tra quelle che hanno nei rispettivi arsenali (60 l'India, 40-50 il Pakistan) secondo uno studio pubblicato sul New Scientist. «Le nostre città e le nostre foreste, i nostri campi e villaggi bruciano per giorni. I fiumi diventano avvelenati. L'aria diventa di fuoco. Il vento diffonde le fiamme. Quando tutto quel che poteva bruciare è bruciato e i fuochi si sono spenti, si innalza il fumo a oscurare il sole», è come la scrittrice indiana Arundhati Roy descrive quella che chiama «la fine dell'immaginazione». Un altro scrittore del



Militari indiani in servizio lungo il confine con il Pakistan

Amit Dave/Reuters

Subcontinente indiano, di origine islamica, Salman Rushdie, ha evocato l'immagine di un Pakistan «che per così dire, si incrocia un'atomica attorno alla vita e va in quel bazar affollato che è l'India per trasformarsi nel più grande attentatore suicida della storia». Altri paventano una «rivincita di Al Qaeda» nel Pakistan islamico comunque buttino le cose. Non sarebbe la prima volta che la realtà supera le più impensabili profezie di catastrofe di fantasia.

Certo, non è ad uno scambio di missili nucleari che i diretti protagonisti pensano quando in questi giorni si parla di una guerra tra India e Pakistan. Forse

nemmeno ad una guerra convenzionale ma totale. Parlano di «guerra limitata». L'ipotesi più ricorrente è quello un blitz indiano circoscritto al Kashmir, contro le installazioni in cui ritengono che vengano addestrati dai pakistani i guerriglieri separatisti. Un'azione più che altro «simbolica», si dice. Ma al tempo stesso le opinioni convergono che nulla rassicura che anche uno scontro iniziato con le migliori intenzioni di tenerlo strettamente «delimitato» non si traduca in una guerra di ben maggiori proporzioni.

Ci sono già state tre guerre tra India e Pakistan: nell'ottobre 1948, subito dopo la spartizione, nell'agosto 1965 (fu com-

battuta in Kashmir) e nel dicembre 1971 (portò alla secessione del Bangladesh). Ma allora non avevano ancora le atomiche. Il colonnello dell'Us Air Force Sam Gardiner ha di recente portato in un articolo sul Washington Post la sua testimonianza sull'evoluzione di almeno altre venti guerre tra i due paesi cui ha preso parte. Non sul terreno, ma nei wargame svoltisi nelle accademie militari americane. La conclusione è che iniziano sempre come guerra «limitata», ma finiscono, quasi sempre, in guerra atomica, indipendentemente dalle intenzioni di partenza. E non solo accidentalmente, per fatalità, per errore, per caso, perché un generale

allarme

Usa e Gran Bretagna ai cittadini: alto rischio, lasciate New Dehli

NEW DELHI «Le condizioni lungo il confine indiano con il Pakistan e nello stato dello Jammu-Kashmir si sono deteriorate. La tensione è salita a livelli seri e non si può escludere il rischio di intensificazione delle ostilità militari tra India e Pakistan». Il Dipartimento di Stato americano non nasconde la preoccupazione che la situazione tra le due potenze nucleari possa precipitare da un momento all'altro: in un messaggio reso noto ieri ha autorizzato il personale americano non essenziale a lasciare le sue sedi diplomatiche in India. La tensione nel subcontinente dunque non si arresta. Gli Stati Uniti hanno invitato tutti i cittadini americani a non recarsi né in India né in Pakistan e stanno mettendo a punto un piano di evacuazione per i circa 60 mila americani che si trovano attualmente nel Paese indiano.

La paura di un imminente guerra tra New Delhi e Islamabad ha messo in allarme anche il governo inglese. Sulla scia del Dipartimento di Stato americano anche il Foreign Office ha suggerito ai circa 20 mila cittadini britannici attualmente in India di lasciare il paese e ha ridotto il numero del personale diplomatico non essenziale. Stesso invito ai diplomatici canadesi. Mentre le due potenze nucleari sono ad un passo dalla guerra per il territorio conteso del Kashmir, la diplomazia internazionale scende in campo per cercare di evitare che ciò accada. Lungo la Linea di Confine che

divide il Kashmir indiano da quello pakistano, i soldati continuano intanto a duellare a colpi di artiglieria pesante e leggera. Le possibilità che una nuova guerra per il Kashmir sia evitata si gioca tutta la prossima settimana, in quello che sarà un frenetico susseguirsi di iniziative diplomatiche. Ieri però gli Stati Uniti hanno fatto sapere di «avere delle indicazioni, secondo le quali il Pakistan sta agendo per impedire infiltrazioni di militanti armati in Kashmir», come ha dichiarato Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato. Il segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld e il vice segretario di Stato Richard Armitage la prossima settimana visiteranno la regione. Prima di loro sarà il leader russo Vladimir Putin a parlare separatamente con Musharraf e col primo ministro indiano Atal Bihari Vajpayee. I tre si ritroveranno ad Almaty nel Kazakistan, dove dal 2 al 4 giugno 16 capi di stato e di governo parleranno delle misure «per la costruzione di un'atmosfera di fiducia» in Asia. Sia Vajpayee che Musharraf hanno già confermato di aver accettato l'invito di Putin e la partecipazione alla conferenza, denominata Cica. Al coro di appelli per riportare la pace, si è aggiunta ieri anche la voce dei ministri degli Esteri del G8, che in una dichiarazione congiunta hanno invitato Islamabad a bloccare «i gruppi terroristici» che operano a partire dal territorio sotto il suo controllo.

valuta che un missile in arrivo o in procinto di venire lanciato possa essere armato nuclearmente.

L'India ha 1,2 milioni di soldati mobilitati. Il Pakistan 650.000. Un terzo di loro si fronteggia ora in Kashmir. Gli altri sui diversi fronti di oltre 2.000 chilometri di confine che vanno dal Tibet cinese all'Oceano indiano. Vajpayee li ha invitati a prepararsi alla «battaglia decisiva», non ad una scaramuccia. Il Pakistan è ossessionato dall'idea che l'India possa puntare a smembrarlo. Lo scenario ricorrente in tutti i wargame simulati è che allo scontro inconclusivo in Kashmir, a causa delle difficoltà del terreno, seguano

ostilità sugli altri fronti. La soluzione strategica per gli indiani sarebbe aggirare la provincia contesa con un'offensiva verso Lahore. Ma questa direttrice d'attacco porta dritto ad Islamabad, minaccia di tagliare in due il Pakistan. Inevitabilmente, i pakistani vedono nel ricorso ad atomiche tattiche, inizialmente nel proprio stesso territorio, anche a rischio di colpire i propri stessi soldati, l'unico modo per sventare la minaccia. È da qui, nelle simulazioni, che poi un'atomica tira l'altra.

Questa è la ragione per cui si seguono col fiato sospeso gli sforzi per evitare anche una guerra «limitata». È in corso una frenetica azione di dissuasione inter-

nazionale. A conclusione della sua missione a Islamabad e a New Delhi, il ministro degli Esteri britannico Jack Straw si è lasciato andare ad una nota di ottimismo. «La guerra non è inevitabile», ha detto dopo aver parlato con Vajpayee. L'India sarebbe disposta a «verificare» ulteriormente l'impegno pakistano a bloccare le infiltrazioni degli indipendentisti islamici nel Kashmir sotto controllo indiano, che è il fulcro della disputa. Ma basterebbe forse un nuovo sanguinoso attentato a scompaginare tutto, a decidere se sarà guerra o no potrebbe essere un manipolo di terroristi. Si calcola che i militanti armati che operano già nel Kashmir e Jammu indiano siano oltre 3.000. Non è detto che il generale Musharraf sia, anche se volesse, in grado di controllarli più di quanto Yasser Arafat sia in grado di controllare gli attentatori suicidi di Hamas o anche quelli delle Brigate Al Aqsa.

Subito dopo il nuovo attentato dell'altro giorno che ha fatto tre morti tra i poliziotti indiani in Kashmir, Vajpayee aveva riunito d'urgenza e in segreto il proprio Comitato per la sicurezza. Ma senza i generali, quasi a voler rassicurare che non lo faceva per ordinare l'inizio della rappresaglia. Anzi, gli indiani hanno confermato che parteciperà martedì prossimo al summit dei 16 paesi che aderiscono alla Conferenza per la costruzione della sicurezza in Asia, in programma ad Almaty, in Kazakistan. Putin ha già detto che vorrebbe sequestrare Musharraf e Vajpayee in una stanza. I pakistani ci stanno. Potrebbe non riuscirci. Delhi ha messo le mani avanti per escludere «una seconda Tashkent» (in riferimento all'incontro e accordo che ci fu nel 1965, subito dopo la conclusione della seconda guerra indo-pakistana, tra l'allora ministro degli Esteri indiano Lal Bahadur Shastri e il maresciallo pakistano Ayub Khan). In questo caso dovranno riprovarci gli americani, che rispetto agli altri hanno un argomento in più: sono i soli in grado di paralizzare, si dovesse arrivare a questo, i missili pakistani.

Ad Almaty il premier indiano incontrerà il presidente pakistano Subito dopo nell'area arriverà Rumsfeld

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP ST 9702, BTP ST 9802, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B.CARIGE 09/IND, B.CARIF 07/IND, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI EUROPA, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALBERTO RE, APULIA AZIONARIO, ARCA AZIONARIA, etc.

AZ PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ AZIONARI

Table listing various equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALFA AZIONARIO, ALTO AZIONARIO, ARCA AZIONARIA, etc.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ARCA AREA EURO, ARCA AZIONARIA, ARCA AZIONARIA, etc.

AZ AZIONARI

Table listing various equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALFA AZIONARIO, ALTO AZIONARIO, ARCA AZIONARIA, etc.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ PACIFIC

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ARCA AZIAR EAST, etc.

AZ AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICANO, ANIMA AMERICA, ARCA AMERICANA, etc.



E fanno festa anche in Brasile «Il piacevole gusto della rivincita»

La vittoria del Senegal sulla Francia nella gara d'apertura dei Mondiali ha suscitato l'entusiasmo dei brasiliani che hanno considerato il successo degli africani una sorta di vendetta nei confronti dei transalpini che, quattro anni fa, li avevano privati proprio all'ultimo del sogno del quinto titolo mondiale. I commentatori televisivi, oltre a tifare chiaramente per i "Leoni" africani, hanno parlato di "piacevole gusto" di rivincita. Il quotidiano "Folha de Sao Paulo" aveva

intitolato, nel suo fondo editoriale, «Senegalesi, umiliate i francesi!». Nel pezzo si esortavano i lettori a sostenere «i leoni, le tigri, le zebre, gli gnu, perché dovranno riuscire a fare ciò che al Brasile non è riuscito nel 1998, ovvero umiliare i francesi... Mi dispiace per l'imparzialità, l'obiettività... e la neutralità... ma domani (oggi, ndr) griderò i nomi di Diouf, Camara, Saar e Fadiga, che spero non meriti più di portare questo nome (in portoghese Fadiga vuol dire fatica, ndr). Il pezzo, poi si chiudeva così: «Mi piace molto Asterix, adoro il vino, trovo che Catherine Deneuve sia la più bella donna dell'universo, Rabelais è tra i miei autori preferiti, ho grandi amici francesi, ma i miei colori saranno il verde e il giallo (e il rosso)».



Oggi si gioca Uruguay-Danimarca A questo punto chi perde è perduto

Chi perde è perduto: la vittoria a sorpresa del Senegal sulla Francia rende cruciale la seconda partita del girone A, un Uruguay-Danimarca (oggi ore 11) dove chi perde sa che dovrà poi vedersela anche con i francesi in cerca di riscossa. Recoba sfida una Danimarca emergente, da molti indicata come la possibile sorpresa dei mondiali. Per "el Chino" si tratta però anche di dimenticare la beffa dell'Olimpico e lo scudetto interista svanito all'ultima

giornata. Di fronte ci sarà la Danimarca dei giovani, rinnovata dopo i fasti dell'era Laudrup, ora aiutante in panchina dell'ex compagno e ora ct Morten Olsen. Una vittoria piccola, Alvaro Recoba l'ha già conquistata: giocherà finalmente dove vuole lui, dietro le punte, anche se invece di Ronaldo e Vieri si dovrà accontentare di Dario Silva e Abreu. Ma è tutta la squadra uruguayana - campione del mondo nel 1930 e nel 1950, un passato che sembra non dover mai tornare - a cercare un'altra rivincita: nel 1986, in Messico, furono proprio i danesi - con Laudrup e Olsen in campo - a umiliare per 6-1 una "celeste" ridotta a pezzi. Fu quella la peggior sconfitta ai mondiali per l'Uruguay.



lo sport 2002

FIFA WORLD CUP



L'ex colonia beffa i colonizzatori

Mondiali al via con sorpresa: il Senegal batte la Francia campione del mondo

Marzio Cencioni

SEUL Sorprese a non finire durante la cerimonia d'apertura dei mondiali nipponcoreani piena di colori e di giochi di luce. Il colpo di scena più sensazionale, però, arriva dopo: la Francia campione del Mondo e d'Europa s'inchina al Senegal degli sconosciuti al primo impegno in una fase finale dei mondiali. Contro ogni pronostico ma non contro la logica perché i Leoni africani (giocano tutti nel campionato francese) hanno dimostrato di non essere sprovveduti, di avere classe e coraggio da vendere al cospetto di una piccola Francia orfana di un leader prima ancora che di Zidane.

Non è un dramma, sia chiaro. La prima difesa del titolo non sempre porta buoni ai campioni in carica, ne sa qualcosa l'Argentina. I biancocelesti sudamericani vinsero il titolo a domicilio nel '78 e poi persero la partita inaugurale del 1982 in Spagna con il Belgio, si rifecero conquistando la coppa del 1986 in Messico ma poi furono umiliati nell'esordio di Italia 90, a Milano dal Camerun di Omam Biyik. La possibilità di rimediare c'è (oggi Uruguay e Danimarca completano la prima giornata del gruppo A) ma va ricordato che l'intento dei Blues è evitare l'accoppiamento degli ottavi con l'Argentina, probabile vincitrice del girone F. Per farlo la Francia «deve» arrivare prima nel suo raggruppamento e il Senegal è già tre punti più su...

I francesi sono caduti dal loro piedistallo in una serata umida in estremo Oriente, nel bellissimo "World Cup Stadium" di Seul immerso in un'atmosfera di grande festa. Tanti i senegalesi, tutti vestiti di giallo, che hanno dettato il ritmo, ognuno con un tamburello, ai loro beniamini. Al gol di Boubou Diop sono impazziti, si sono tolti la maglia e l'hanno baciata, proprio sotto la curva assediata di increduli tifosi vestiti di Bleu.

Era esattamente la mezz'ora del primo tempo e la Francia non entusiasmava neppure Zinedine Zidane, che seguiva i compagni dalla panchina.



Il Liverpool si prende il migliore: Diouf

«Certo, per noi senegalesi che giochiamo in Francia battere i campioni è stato ancora più bello. Che impresa!». El Hadji Diouf, l'eroe della serata, non sta nella pelle. In un giorno, due perle che lo ripagano di un'infanzia e un'adolescenza difficile: la firma con il Liverpool e un esordio ai mondiali che entra diretto nella storia. Ha fatto impazzire Desailly e Leboeuf, i due centrali francesi che non l'hanno mai preso: «Sapevo che dovevo giocare così, come so fare io, puntarli con la palla al piede. Il mio gioco è quello, guardo cosa fanno i compagni stando con le spalle alla porta, mi giro e parto, cercando l'uno-due con Fadiga».

Ride pensando al telefonino che gli squilla, chi sarà? «Forse qualche compagno di squadra del Lens, tutti noi che giochiamo in Francia avevamo fatto scommesse con gli amici francesi. No, alla mia famiglia in Senegal ho già telefonato io...». Non vuole però infierire sugli avversari: «Loro sono campioni del mondo, meritano rispetto. Li abbiamo battuti stringendo i denti». Liverpool è un altro sogno che si avvera: «Mi aveva cercato qualche squadra italiana, chi non vorrebbe giocare in Italia? - ricorda - ma ho firmato poco fa con il Liverpool e sono felicissimo, il campionato inglese è uno dei più belli del mondo, un sogno».



FRANCIA	0
SENEGAL	1
FRANCIA: Barthez; Thuram, Leboeuf, Desailly, Lizarazu; Vieira, Petit; Wiltord (35' st Cissé), Djorkaeff (15' st Dugarry), Henry; Trezeguet (1 Ramé, 2 Candela, 5 Christanval, 7 Makelele, 13 Silvestre, 14 Boghossian, 19 Sagnol, 22 Micoud, 23 Coupet)	
SENEGAL: Sylva; Coly, Papa Malik Diop, Diatta, Daf; Moussa Ndiaye, Diao, Aliou Cissé, Papa Sarr, 5 Ndour, 7 Henri Camara, 8 Traoré, 9 Souleymane Camara, 12 Faye, 18 Thiaw, 21 Beye, 23 Makhtar Ndiaye)	
ARBITRO: Ali Bujssaim (Emirati Arabi)	
RETE: nel pt 30' Papa Boubou Diop	
NOTE: angoli 10-0 per la Francia. Recupero 2' e 3'. Ammoniti Petit, Cissé per gioco falloso. Spettatori 65.000.	

Il momento dello storico gol di Papa Boubou Diop e l'esultanza del goleador senegalese

condo tempo ne facciamo un'altro e la partita è finita». Gli altri provano in tutti i modi a farlo stare zitto, lo considerano una sorta di «gufo» involontario, ma non c'è niente da fare.

La partita riprende ed il Senegal continua a bloccare bene la Francia, che rappresenta la sconfitta del calcio fantasioso contro quello organizzato. I transalpini, sebbene privi di Zidane, hanno in campo tutti i giocatori di maggior classe a disposizione, ma soffrono il pressing e l'atletismo del Senegal. Macoumba si esalta per un paio di tackle ben riusciti da parte di Coly e Diatta e mi spiega che «da noi la religione è importante, però c'è più tolleranza rispetto ad altri paesi islamici. In Senegal ci sono anche diversi cattolici e la convivenza è buona. Di politica invece non ti so dire molto perché non la seguo e non mi interessa». Gli altri fanno segno

di sì con la testa e così si torna a vedere la partita. Quando Fadiga colpisce la traversa dopo una bella discesa sulla fascia sinistra, i nostri amici si guardano preoccupati. La legge non scritta del calcio vale in tutto il mondo: goal sbagliato, goal subito. Per loro fortuna Henry manda anche lui la palla contro il legno superiore della porta ed il Senegal rimane avanti di uno.

Gli ultimi minuti sono una sofferenza, ma ancora Henry spreca l'ultima palla-goal tirando contro Sylva, il portiere. Poi è finita, il miracolo si è realizzato. Nessun senso di rivalsa contro gli ex colonizzatori però, perché «ormai sono cose che appartengono al passato. Siamo solo contenti di aver battuto la squadra campione del mondo». Mustafà è il più felice di tutti, mi guarda e non si trattiene: «Adesso anche l'Italia deve stare attenta!».

Giuseppe Caruso

Fare il tifo davanti alla tv a casa di Mustafà Dam, Abdù e Macoumba

MILANO «Coly è il terzino destro più forte del mondo, oggi Lizarazu capirà che cosa vuol dire giocare a calcio», ci dice convinto Macoumba, senegalese di ventisette anni, da otto in Italia. «E attento anche a Diouf. È veloce e tecnico, ricorda il vostro Di Vaio. Vedrai che oggi farà grandi cose», aggiunge Dam, passato da calciatore in Senegal. «Giocavo come ala, ero fortissimo», aggiunge sicuro, ma gli altri iniziano a ridere e si danno di gomito, mi dicono che non beccava mai una palla.

Siamo in un piccolo appartamento nei pressi di corso Lodi, ospiti di Macoumba, Dam, Abdù e Mustafà che ci hanno gentilmente accolto per vedere la partita «che tutto il Senegal sta aspettando». I quattro fanno parte della stessa tribù e per questo quan-

do si salutano poggiano la fronte contro il dorso della mano dell'altro: «È un segno di rispetto, un modo per far capire che stimi l'altra persona. Ma lo adottiamo solo tra persone dello stesso gruppo tribale o della stessa famiglia, che per noi però è più estesa rispetto alla vostra (sul modello dei clan scozzesi)». Dividono un appartamento di sessanta metri quadri «che paghiamo un milione e seicentomila lire al mese. Non è tantissimo, se consideriamo altri ragazzi africani che abitano a Milano e pagano molto di più», mi

spiega Mustafà mentre si siede davanti al televisore. Partono gli intronazionali, ormai ci siamo.

La partita si mette subito bene per il Senegal, che imbriglia la Francia. «È normale che sia così, i nostri giocano tutti in Francia, li conoscono bene», commenta Mustafà, mentre Abdù gli fa segno di stare zitto, parlare troppo porta sfortuna. Trezeguet colpisce il palo e Macoumba, che mi stava spiegando la composizione della sua famiglia, fa un salto sulla sedia. Passato il pericolo, può riprendere a raccontare: «Ho un fratello e

tre sorelle a casa, oltre a mia madre e mio padre. Lavorano tutti, ma quando posso gli mando qualcosa, però qui la vita costa cara e non è che mi rimanga molto. In Senegal lo facevo il sarto ed ero abbastanza bravo. Quando ritorno voglio riprendere quel lavoro. Qui invece, come loro, faccio "commercio" fuori dall'università: si vende bene ed i ragazzi sono simpatici, ma non si guadagna molto». Anche per gli altri è così, hanno tutti famiglie numerose che provano ad aiutare appena è possibile.

Il Senegal intanto cresce e trova il goal alla mezz'ora, con una bella discesa della stella Diouf che mette in mezzo per Boubou Diop, il match winner della giornata. La stanza «esplode» ed i quattro tra un abbraccio ed un urlo ci credono sempre di più. «Hai visto che siamo forti?» mi dice Abdù, che fino a quel momento non aveva praticamente aperto bocca. Il resto del tempo fila via liscio e l'idea di una clamorosa vittoria inizia a prendere corpo, soprattutto nella testa di Mustafà, sempre più convinto: «All'inizio del se-

Chirac telefona per rincuorare i Bleus A Parigi la Borsa punisce la rete Rtf

Francia sotto choc per l'inattesa sconfitta al debutto mondiale. Mentre milioni di tifosi spegnevano sconsolati i televisori ancora increduli per il ko, il presidente francese Jacques Chirac ha telefonato al commissario tecnico Roger Lemerre e al capitano Marcel De-

sailly per incitarli a «superare questa sconfitta» e a riordinare le idee in vista delle prossime gare. La sconfitta della Francia nella partita d'avvio del "mundial" ha avuto un impatto immediato alla Borsa di Parigi: l'azione di Tfl, la principale rete televisiva nel paese dei Bleus, ha perso d'un colpo circa il 2,5% del suo valore. Tfl è stata così punita perché ha comprato a caro prezzo (60 milioni di euro, il 7,8% di tutto quanto ha speso per la sua griglia di programmi nel 2001) i diritti televisivi esclusivi dei mondiali per la Francia.



Per Trapattoni nessuna sorpresa «Un pari sarebbe stato più giusto»

Quello che si è visto in campo in Francia-Senegal non è una sorpresa, anche se il risultato più giusto sarebbe stato il pareggio. Giovanni Trapattoni commenta così la partita di apertura del mondiale, che gli azzurri hanno visto tutti insieme nel primo tempo, trasferendosi

poi nelle proprie stanze per assistere alla ripresa. «Nonostante la superiorità della Francia nel possesso di palla e nel controllo del campo - ha detto il ct - questa gara conferma il livellamento del calcio internazionale. Il pareggio probabilmente sarebbe stato il risultato più giusto, considerato il palo e la traversa colpiti dai francesi. D'altra parte - ha concluso Trapattoni - le squadre sono tutte da rispettare, ed io non sono certo sorpreso dalla crescita del calcio africano, sia sul piano della tecnica sia su quello dell'organizzazione di gioco».

Espana 82
Paolo Rossi chi?
di Stefano Froalini
Andrea Belli



9-continua

REGIA RIGOROSA E SENZA TEMPO

Luca Bottura

Bravi ma basta Un pregio innegabile della cerimonia inaugurale: breve. Altre volte era stata così lunga da finire dopo la cerimonia di chiusura. Nicolae Blatter La cosa più impressionante della cerimonia inaugurale sono stati i fischi dello stadio a Sepp Blatter, costretto a interrompere il suo discorso per tre volte. Sembrava, il satrapo della Fifa, il Nicolae Ceausescu dell'ultima apparizione pubblica, quando intravide la fine della sua era e l'imminente catastrofe umana e politica. Poi Blatter s'è ripreso, ha finito l'intervento, e al momento del saluto congiunto Giappone-Corea s'è infilato a viva forza tra il premier di Tokio e il presidente di Seul, per essere immortalato nella foto ricordo. In questo caso somigliava a un altro tiranno, più recente. E più che a Bucarest sembrava di essere a Pratica di Mare.

Inni ruggenti Intormentabile l'esecuzione della Marziale prima di Francia-Senegal. Per meglio vellicare la soprano giapponese incaricata di eseguirlo, è stata fatta durare un'ora e mezza: due strofe, due ritornelli. I bleus, interdetti, non si sono ripresi che a match terminato. Se verrà attuato

lo stesso trattamento per l'inno di Mameli, si prevede che comincino a suonarlo domani mattina. Il tempo perduto Buone riprese, uso parco dei replay, nessuna schizofrenia registica. La tv coreana è partita benone, riprendendo il match inaugurale con rigore e misura. Unico neo: non c'è il tempo in sovrapposizione per tutta la partita. Si spera che da oggi la Rai provveda autonomamente.

Convocate Giacomo Sentito Bulgarelli durante Francia-Senegal, l'eventuale conferma di Sandreani per le partite azzurre sarebbe intollerabile. Gli si faccia un girotondo intorno all'hotel. Sgarbi pomeriggio «C'è polemica sulle palle dei Mondiali perché sembra che (facendo il gesto) siano un po' mosce. Ahahah» (Elenoire Casalegno, Mondiale Sera)

I veri galletti... non sono i bleus, infilzati dal Senegal, ma Varriale e Maffei. Il primo, in diretta via satellite, ha tentato di circuire la Casalegno chiedendo cosa significhi l'ideogramma che porta su un braccio. Il secondo, dallo studio di "Mondiale sera", ha risposto tutto eccitato che c'è scritto Fabrizio. Ossia il suo nome di battesimo. L'interessata, per restare in tema di palloni, li ha rimbalzati entrambi.

L'ex Pc Presentato in pompa magna nei giorni scorsi, il software Rai che analizza graficamente le partite è uguale a tutti gli altri: il campo viene sommerso da una marea di frecce e non si capisce una mazza. Sempre meglio comunque dell'indice di valutazione generale che Mazzocchi propose agli Europei 2000, quando il computer scelse come miglior giocatore della manifestazione Valcareggi. Corea circus: «Durante la prova non c'era la tv e gli spettatori si erano seduti durante l'esecuzione dell'inno giapponese. Oggi sono rimasti in piedi. Devono averli ammaestrati bene». (Bruno Pizzuti)

Radio days Già in buona forma la Gialappa's su Radiodue. Ieri, per Francia-Senegal, tre africani in studio e una domanda: agli italiani che vivono in Senegal vengono chieste le impronte digitali? Villipendio Aldo Biscardi ha iniziato il Processo ai Mondiali con l'Inno di Mameli, riproponendo il presidente Ciampi quando sostenne che quelle note danno la carica.

Protezione civile «C'è un allarme da segnalare: il pericolo accazzoni in Giappone». (Carlo Paris, Dribbling mondiale) Profeta non sarò «Ho dato il mio personalissimo risultato: vedevo il Senegal vincente» (Sebino Nela, Dribbling Mondiale, a partita finita. Ma prima non l'aveva detto) Segnalazioni? Proteste? Scrivete a setelecomando@yahoo.it

L'Africa fa festa in tutto il mondo

Da Dakar a Napoli: esplode la gioia degli immigrati. Cinquemila in piazza a Parigi

SENEGAL

Popolazione:
10.284.929

Superficie:
196.063 kmq

Capitale:
Dakar

Forma Istituzionale:
Repubblica

Capo dello Stato:
Presidente Abdoulaye Wade

Industrie:
alimentare, ittica, mineraria

Porti principali:
Dakar, Saint-Louis



ROMA Festa ed entusiasmo alle stelle a Dakar, ma anche a Parigi e in molte città italiane, dove la comunità senegalese è scesa in piazza con tamburi e bandiere. Dappertutto la vittoria sui campioni del mondo in carica ha scatenato la felicità delle migliaia di immigrati.

In Italia, dal nord al sud, i tifosi della squadra che insieme a Camerun, Nigeria e Sudafrica rappresenta il calcio africano ai mondiali, si sono riversati per le strade festeggiando la vittoria dei loro beniamini. A Roma si è festeggiato al quartiere San Lorenzo. Anche a Napoli un corteo improvvisato degli immigrati ha salutato il sorprendente successo nella zona della stazione centrale. Al fischio finale circa 200 senegalesi, che avevano assistito all'incontro dai televisori collocati in bar e luoghi di ritrovo, si sono riversati in strada sventolando bandiere e scandendo il nome dei dei

giocatori. L'esultanza dei senegalesi, in gran parte ambulanti che sostano con i loro banchetti nei dintorni della stazione, è stata accolta con simpatia dagli altri immigrati africani ma anche dai passanti. A Pescara, caroselli di auto, clacson a tutta forza e danze africane nella numerosa comunità. A Pisa, festa a piazza dei Miracoli.

A Genova, oltre un centinaio di immigrati si sono raccolti in piazza De Ferrari subito dopo la vittoria. Gli immigrati si sono radunati felici su di un lato della piazza e hanno cominciato a suonare i tamburi e a danzare tra mille colori. Festa in Veneto, a Mestre, dove vive una comunità nutrita. Molti sono scesi in strada con auto e motorini, sventolando bandiere e facendo musicisti collocati in bar e luoghi di ritrovo, si sono riversati in strada sventolando bandiere e scandendo il nome dei dei

bandiere. A Firenze, senegalesi e francesi hanno seguito insieme in tv, in una sala dell'Istituto francese.

Al termine della sfida i senegalesi si sono riversati nella piazzetta davanti all'edificio ed hanno festeggiato suonando i tamburi. Un corteo si è poi avviato per le strade del centro. All'Istituto era stato organizzato un pranzo a base di piatti tipici del Senegal e erano state invitate anche alcune classi delle scuole fiorentine. A centinaia hanno partecipato all'iniziativa. Grande festa anche a Catania.

Il Senegal è impazzito di gioia per la vittoria. Migliaia di persone si sono riversate per le strade della capitale Dakar tra suoni di clacson e un tripudio di bandiere rosse-oro-verdi. Alla soddisfazione sportiva di battere i campioni del mondo si aggiunge per i senegalesi quella più sottile di aver dato una

lezione agli ex colonizzatori: Dakar era infatti la capitale dei domini francesi nell'Africa occidentale fino all'indipendenza del 1960. Moto e auto cariche di persone si sono dirette verso il centro per celebrare lo storico successo.

In Francia, grande felicità degli immigrati. «On a mangé le coq», «Ci siamo mangiati il gallo», hanno cantato i senegalesi, nella piazza parigina dell'Hotel de Ville, dove uno schermo gigante ha attirato più di cinquemila persone. I francesi se ne sono andati in fretta. Sono rimasti i senegalesi, con balli e cori che mimavano lo spennamento del gallo («cucinato e divorato»), simbolo dell'Africa. In tripudio anche tutta l'Africa del nord, quella Maghreb, quella che tifa Tunisia. Alla fine, bandiere, musica e ritmi forsennati. I francesi sono costretti ad ascoltare lo sfottò: «Il Gallo in pentola».

Brescia, provincia senegalese

Storia della più grande comunità africana in Italia: «Ora il mio posto è qui»

Luigina Venturrelli

BRESCIA Il Senegal ha fatto la sua comparsa sul palcoscenico del calcio mondiale. Con una vittoria che ha smentito tutti i pronostici. Senza dubbio un esordio notevole. Come quello che una ventina di anni fa fecero migliaia di senegalesi nella società italiana, giunti per primi ad aprire una strada che tanti altri avrebbero poi percorso in cerca di un destino diverso da quello per loro già scritto dalla povertà di paesi lontani. La danza dei giocatori è anche per quanti oggi si sono costruiti una nuova vita nelle nostre città. Come il titolo di un album di Youssou N'Dour, che canta le difficoltà, le lotte e le fatiche dei suoi connazionali nei mondi nuovi che si sono scelti: "Il grande ballo: Parigi, New York, Brescia". Che c'entra Bre-

scia? Una prima risposta sembrano fornirla i dati dell'ufficio di statistica comunale: sono 15mila gli stranieri che vivono nel centro cittadino (ma la cifra sale a 63mila in provincia) e che complessivamente costituiscono l'8% della popolazione.

Di tutti questi immigrati la comunità senegalese è fra le più numerose e stabilmente inserite sul territorio, forte di una permanenza iniziata alla fine degli anni '80 e tuttora in aumento grazie ai ricongiungimenti delle famiglie e alle opportunità d'impiego offerte da officine e acciaierie. Migliaia di persone che trovano nelle aziende metalmeccaniche il lavoro e nelle vie del Villaggio Prealpino il loro punto di ritrovo sociale e di vita familiare. Una diffusione che, se arricchisce di energie e culture nuove il tessuto cittadino, non dà comunque conto della particolarità del caso bresciano. Una spie-

gazione più esauriente può invece essere tratta dall'eccezionale grado di auto-organizzazione che la comunità nordafricana, prima fra tutte, ha saputo darsi.

Già nel 1989 nasceva a Brescia l'Associazione dei lavoratori senegalesi, con compiti di assistenza a quanti cercavano di inserirsi nell'ambito lavorativo ed abitativo della città. E dalla Camera del lavoro è partita anche la campagna di consulenza e di informazione sui diritti di cui ogni lavoratore, immigrato compreso, è titolare. Il segretario provinciale della Cgil Dino Greco parla di «ottima partecipazione e condivisione delle tematiche d'interesse»: erano a Roma il 23 marzo in difesa dell'articolo 18, in piazza il 16 aprile durante lo sciopero generale, a Vicenza qualche giorno fa, quando settemila voci di extracomunitari si sono alzate contro la proposta di legge Bossi-Fini. Loro, invece, parla-

no dello spirito fiero del popolo senegalese: «Il nostro paese è fra i più avanzati dell'Africa in tema di diritti umani e democratici - spiega Momar Mbow, presidente dell'Associazione e caporeparto in un'azienda di ricambi per automobili - ce l'abbiamo nel sangue. Il carattere istintivo e orgoglioso che ci contraddistingue ci ha sempre portato a far sentire la nostra voce».

Nel suo italiano ricco e corretto si sente l'amore per la sua terra d'origine, un amore che non è venuto meno da quando 17 anni fa ha intrapreso il primo viaggio per lasciarlo e che ancora lo porta a votare per decidere gli avvenimenti politici. Tant'è che durante le elezioni presidenziali ed amministrative del Senegal, grazie ad un accordo con l'Ambasciata, a Brescia viene predisposto un ufficio elettorale per quanti (tanti) vogliono esercitare il loro diritto di voto.

«Ma il mio posto ora è qui - continua Momar - dove ho lottato prima per la sopravvivenza, poi per costruirmi una vita e una famiglia, e ora perché tutto questo non mi sia tolto improvvisamente». La schedatura del diverso è affare sommaramente reazionario, da sempre. Non può che inquietare anche Dia M'Baye, perito meccanico di 44 anni, in Italia da 14: «È un modo gentile per farci capire che non siamo più graditi né utili alle aziende che facciamo funzionare con il nostro sudore? Gli imprenditori non la pensano così».

Questo è il mio paese, ci lavoro e lo difendo nell'interesse dei miei figli, che qui sono nati e vanno a scuola. D'altra parte se fossi costretto a tornare in Senegal, perderei tutto. Anche i contributi Inps che ho versato in tutti questi anni. Non è una forma di furto legalizzato?».

Un moderno sistema di riscaldamento non può prescindere
dall'utilizzo dell'energia **SOLARE!**

Oggi si riscalda così!

Sanicube GasSolarUnit, un concentrato di tecnologia
in soli 0,64 m²: una caldaia a condensazione,
un igienico produttore d'acqua calda
ed un termoaccumulatore
per un semplice utilizzo
dell'energia solare.



ROTEX HeatLine[®] :

Il programma completo di riscaldamento
a basso consumo

Riscaldamento a pavimento ROTEX Systema 70
Termoaccumulatori ROTEX Sanicube
Sistema solare ROTEX Solaris
ROTEX GasSolarUnit
Caldaie a condensazione ROTEX A1
Stoccaggio del gasolio ROTEX Variosafe
Raccolta e sfruttamento acqua piovana ROTEX Variocistern
Sistema d'adduzione per sanitari e riscaldamento ROTEX VA[®]

E-mail aaenergy@alternativeadvancedenergy.com

ROTEX

Distributore per l'Italia

IDROCENTRO



S.S. Torino - Saluzzo Km 32

12030 Torre S.Giorgio - CN
Tel. 0172.912392 - Fax 0172.921030
Cell. 335.5241935



WWW.IDROCENTRO.COM

ETTORE SCOLA REGISTA D'OPERA AL REGIO DI TORINO
Ettore Scola debutta come regista lirico al Regio di Torino con *Così fan tutte* di Mozart, in programma nell'aprile 2003. L'annuncio è stato dato dal direttore artistico del teatro, Marco Tutino, durante la presentazione della stagione 2002-2003 che sarà inaugurata ad ottobre da *Capriccio* di Richard Strauss, scritta nel 1941 e mai rappresentata a Torino. Seguirà un appuntamento di prim'ordine con la danza: sotto la Mole, infatti, arriverà Mikhail Baryshnikov e la sua compagnia White Oak dance Project. A dicembre approda invece sulle scene torinesi il *Macbeth* di Giuseppe Verdi.

onda su onda

CARAIBICA, DANCE & LOUNGE: LE VIBRAZIONI DELLA RADIO VE LE POTETE COMPRARE

Alberto Gedda

«I cani cagano da tutte le parti, felici e contenti, nelle stazioni e anche negli aeroporti...»: l'escatologica verità è proclamata dalla Banda Osiris - nella rivelazione dei professori Carbone e Macri per l'intuizione di Gianfranco Bramati - in chiusura del quinto cd di Caterpillar, trasmissione cult di RadioDue Rai che ha celebrato le mille punte. Un bel cd: per noi è da non perdere. Perché con il delirio della Banda Osiris (significativamente «bonus track») troviamo pezzi decisamente interessanti: da Roy Paci che con gli Aretuska propone Loski nerds al grande patriarca Company Segundo in compagnia di Lou Vega per la divertente Baby keep smiling. Un'antologia venata da umori latinoamericani (c'è anche Sergent Garcia) sottolineata dalle presenze nostrane di Radici nel vento con l'inquietante Echeleon, Bandabardò, Modena City Ramblers, Sa Razza con

Sardos Veteranos e soprattutto dai Caravan de Ville con Corri Lola. «Mille puntate di un programma radiofonico raccontano una piccola storia, cinque compilazioni rappresentano un piccolo territorio musicale cui sentiamo di appartenere», spiega Renzo Ceresa, curatore del programma che vede quotidianamente ai microfoni, dalle 18 alle 19, Massimo Cirri e Filippo Solibello a raccontare grandi e piccole storie della nostra quotidianità con ironia e acume invidiabili. A sottolineare la «rilevanza discografica» del cd è l'etichetta che sigla il tutto: Alabianca di Toni Verona. Ovvero la casa discografica storica del «Premio Tenco». Per saperne di più: www.caterueb.rai.it. Ma il navigare continuo fra le onde radiofoniche e la produzione discografica ha dato vita a molte compilation

di grande gusto. Per restare in tempi recenti segnaliamo, ad esempio, Heart Beat curata da Nick The Nightly per Radio Capital: un ricco cofanetto dedicato alla musica internazionale proposta in due cd che suonano con Sade, Ludovico Einaudi (bella scelta!), George Benson, Tuck & Patti e tanti altri con straordinari omaggi a due grandi: Nat King Cole e Henri Salvador. A Nick (al suo sesto cd con Capital) si deve anche la collana discografica di Monte Carlo Nights (nata dall'omonimo programma serale di successo di RMC) poi proseguita con varie collections. Come Nouveau Beat 2: un raffinato cofanetto doppio diviso fra cool dance (dai Gotan Project ai Negrocans) e private party (da Sarah Vaughan a Anne Dudley), dall'ascolto semplicemente godurioso. Tutt'altra musica per Radio 105 che ha prodotto il cd Discomania vs. Bobo 32,

ultimo capitolo della lunga storia discomaniaca dell'emittente che ha proposto ai microfoni Christian Vieri (in arte Dj Bobo 32) e Marco Galli il sabato pomeriggio: Molella, T42, Praise Cats, De Javu, Timo Mams, Britney Spears, Light Orchestra... 32 successi dance per gli amanti del genere. Cambio di musica, e di orario, per un altro appuntamento in programma oggi: dalle 21.40, su RadioDue-Rai, sarà di scena Ultrasuoni cocktails, programma di musica lounge e insolita in onda dal lunedì al venerdì dalle 21 alle 21.30, con opportuna appendice al sabato sino alle 23. Condotto da Francesco Adinolfi, e curato da Federica Tripanera, questa sera gli ultrasuoni ci delizieranno con un concerto dei Vip 200 in diretta dalla piazza Verdi di Bologna. La radio, insomma, è davvero la casa della musica. La tv, per favore, continui a pensare ad altro...

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Helmut Failoni Alberto Riva

Tradizione e avanguardia: partiti ancora in guerra? A quarant'anni dalla nascita del free-jazz ha ancora senso vedere in opposizione i due termini? Quali sono stati i dischi più rivoluzionari? Esiste un disco che ancora oggi fa riflettere? E uno invece che mette tutti d'accordo, amanti della tradizione e dell'avanguardia? Chi è il jazzista più sottovalutato della storia? E il grande equivoco invece, ovvero il più sopravvalutato? Lo abbiamo chiesto direttamente ai musicisti, a dodici dei maggiori jazzisti italiani, scelti sia fra le nuove generazioni (Stefano Bollani) sia fra quelli che possiamo tranquillamente definire «pionieri» (un nome su tutti: Giorgio Gaslini) di questa musica in Italia. Per avere una voce un po' fuori dal coro, abbiamo interpellato anche Lucilla Galeazzi, simbolo di quel folto universo sonoro che mette in comunicazione il jazz con le tradizioni popolari. «Sono convinta che le cose più profondamente arcaiche siano quelle più all'avanguardia», taglia corto la cantante. Come darle torto? L'assioma in fondo vale anche per la musica contemporanea: non è infatti vero che le scelte sonore dell'avanguardista Edgar Varèse implicavano un rifiuto del passato immediato e una ricreazione di una filosofia antichissima? Tutti bene o male d'accordo dunque i jazzisti sul bisogno di dialogo fra antico e moderno, e sull'assurdità delle divisioni in generi. «Le divisioni servono al mercato», esordisce Maria Pia De Vito. «Bisogna tendere a una musica globale», sostiene Gianni Coscia, mentre accarezza la sua fisarmonica. «Non possiamo prescindere dalla tradizione, nemmeno Stravinsky lo faceva, ma dobbiamo stare anche attenti a ciò che ci circonda». Gli fa eco Giorgio Gaslini. «Avanguardia significa guardare avanti, è il regno dell'invenzione e della fantasia, che deve partire però dalla piattaforma della tradizione. L'avanguardia più vera è quella che non rompe con le radici, sebbene il tentativo di troncare sia stato importante». Aggiunge Giovanni Tommaso, contrabbassista, classe 1941, uno degli strumentisti più autorevoli della scena contemporanea: «Se c'è una componente musicale forte, l'avanguardia alla fine diventa classica, vedi il bebop per esempio. Del free, invece, sono restate cose importanti, la rottura di certi schemi. Ma la componente dissacratoria è totalmente esaurita». «Attenzione - avverte però Enrico Pieranunzi - avanguardia non vuol dire soltanto distruggere iconoclasticamente il linguaggio come ha fatto Ornette Coleman, per me significa anche musica con una tensione interna fortissima, come quella che si ascolta in tantissimi dischi di Miles Davis, da *Kind Of Blue* sino a *Miles Smiles*, *E.S.P.*, *The Sorcerers*. Enrico Rava mette l'accento sulla forma: «Già la parola avanguardia mi fa orrore: mi fa venire in mente gli "Avanguardisti": usarla oggi significa non aver capito la propria contemporaneità. Qui si parla di 40 anni fa. Cito Duke Ellington: esiste musica buona e musica cattiva».

I RIVOLUZIONARI E gli artisti più rivoluzionari, i dischi che hanno lasciato un segno indelebile nella storia, quali sono stati? Franco D'Andrea premette giustamente che «che Louis Armstrong è stato rivoluzionario nel '25, Parker nel '45 e poi Coltrane alla fine degli anni '50 e, dieci anni dopo, il Miles della svolta elettrica». D'accordo, ma se ne dovessimo scegliere uno? Abbiamo chiesto ai nostri interlocutori di personalizzare il



Quattro domande al jazz italiano

A sinistra
Ornette
Coleman
Qui a fianco
Miles Davis



Rudd e l'Albert Ayler compositore: delicatissimo, tenero, commosso, pieno di pathos» (Gaslini). C'è chi preferisce parlare di categorie e non di musicisti in particolare. Gianluigi Trovesi fra i più sottovalutati inserisce infatti «la figura degli arrangiatori delle grandi orchestre, che non apparivano mai», Maria Pia De Vito «la categoria dei cantanti, che nonostante il successo, vengono spesso considerati dei sub-musicisti» e Lucilla Galeazzi, con l'amaro in bocca «gli artisti popolari in genere, anche perché lavorano in condizioni talmente precarie che, a volte, si sottovalutano da soli».

GLI EQUIVOCI I grandi equivoci della storia del jazz quali sono stati invece? Domanda delicata. Raggiata da molti. A partire da Trovesi: «Chi è arrivato lo considero bravo e meritevole di stima». «Non voglio far nomi. Dico che se ascolto ancora Monk, non faccio lo stesso con Bill Evans, anche se lui è stato il mio maestro» (D'Andrea). «Non mi piace far nomi. Forse a molti manca la dote della comunicazione, come a Keith Jarrett» (Intra). Ben in tre (De Vito, Bollani e Coscia) hanno citato il trombettista Wynton Marsalis, che come strumentista non ha rivali, ma storicamente non ha inventato proprio nulla. Paolo Fresu opta per il sassofonista Kenny G., «che qualcuno considera addirittura un jazzista vero e proprio», mentre a Bollani «da fastidio anche il filone Jacques Loussier» e Pieranunzi sostiene che «Oscar Peterson sia stato negli anni '60 un pianista fantastico dal punto di vista spettacolare, ma poi se vai a scavare...».

L'elenco di Rava è un po' più lungo. «Dave Brubeck, ai suoi tempi, è stato molto sopravvalutato dall'industria e molto sottovalutato dalla comunità jazzistica. Direi anche Paul Whiteman, che era un onesto impresario all'ombra di alcuni geni. C'è stato un momento, negli anni '50, in cui tutti i bianchi erano sopravvalutati, anche Benny

Goodman. Oggi ti citerei Keith Jarrett, che è un grande, ma è molto sopravvalutato». E il futuro del jazz, come sarà? Gianni Coscia ci lascia con una bella provocazione. «Al jazz mancano compositori. Il futuro di questa musica deve necessariamente passare attraverso la penna, la scrittura. Siamo nell'epoca del club. Bisogna smetterla con l'alternanza di assoli e tema. Chi esce dal conservatorio deve saper improvvisare e chi suona jazz deve saper scrivere. Vorrei vedere un giorno una composizione di jazz della portata del *Concerto in Re minore per violino e orchestra* di Beethoven».

Un altro jazzista votatissimo è Ornette Coleman che inaugurò il «Free». È lui il più rivoluzionario. Ma anche un binario morto

**Keith Jarrett? sopravvalutato
Albert Ayler, un grande
tradito. Ecco i giudizi di 12
musicisti. Uniti sul «free»:
rivoluzionario ma superato**

più possibile. Ecco allora che le cose, come d'incanto, assumono una forma diversa. I trii di Ahmad Jamal del 1958/59, perché «improvvisamente, in una registrazione dal vivo, entrano in gioco lo spazio, la pausa» (Bollani). *Potato Head Blues* di Louis Armstrong: «In questo brano c'è il primo grande assolo moderno. È il primo disco in cui senti cosa sarà il jazz negli anni a venire. Tocca la perfezione» (Rava). È d'accordo anche Gaslini: «Gli Hot Five e gli Hot Seven di Louis Armstrong. Ma anche tutta la produzione alta di Duke Ellington, con la quale si arriva ad un nuovo rapporto tra pagina scritta e pagina libera, estemporanea. Aggiungerei il progressive-jazz di Stan Kenton. Non si possono trascurare nemmeno il primo Cecil Taylor e il primo Ornette Coleman». E gli altri nostri interlocutori? «L'opera omnia di Gil Evans, il quale, anche a ottant'anni, era più giovane di un sedicenne» (Intra). Jerry Roll Morton, «il primo vero jazzista, che si staccava dalla musica scritta» (Tommaso). La ballata *La Nave* di

Giovanna Marini: «C'è dentro il "rap" 20 anni prima che diventasse di moda, c'è la musica classica, c'è il recitar cantando, c'è la ballata popolare, insomma venti minuti di storia della musica e della poesia» (Galeazzi). E come poteva mancare all'appello «free-jazz» di Ornette Coleman? «Il disco che ha scardinato tutto» (Fresu), «un disco ancora attuale» (Pieranunzi), «lo cito non tanto per il valore artistico in sé, quanto per la parola free - libertà - inserita nel titolo» (Trovesi). «Erano periodi in cui la gente, me

compreso, abbandonava il teatro durante i concerti di Coleman, ma ora mi rendo conto che senza il free non esisteremmo nemmeno noi» (Coscia). «E fantascienza oggi definire Coleman avanguardia. Lo era 40 anni fa. Oggi anche lui è storia» (Bollani). **I SOTTOVALUTATI** Per quanto riguarda i jazzisti più sottovalutati della storia, Franco D'Andrea non esita un attimo: «Joe Henderson. Restò schiacciato tra il mondo para-religioso di John Coltrane e dal genio giocoso di Sonny Rollins». Anche Enrico Pieranunzi

ha poche esitazioni nella scelta: «Paul Bley. È un precursore. Un altro grande sottovalutato è Martial Solal. Ho incontrato di recente Marc Johnson (uno dei massimi contrabbassisti, ndr) e mi ha detto di aver suonato a New York con Lee Konitz e Paul Bley: faceva fatica a star loro dietro». Concorda Enrico Rava: «Lee Konitz, è l'altra faccia di Parker. Ha inventato un linguaggio nuovo sul sassofono. Oggi suona nei circuiti di serie A come in quelli di B, e non è circondato dal mito». Ancora un sassofonista nei «dimenticati». «Serge Chaloff. Fu messo in ombra di Gerry Mulligan. Il business porta a valorizzare l'artista del momento» (Coscia). «Jaki Byard. Nei dischi di Roland Kirk e Charlie Mingus opera una cucitura molto importante tra il passato e il futuro» (Bollani). «Il Modern Jazz Quartet: oggi è normale suonare il jazz nei conservatori. Loro lo fecero per primi» (Intra). «Willie The Lion Smith: ritengo che sia un genio. E poi devo citare anche il trombettista Bobby Hackett. E Nat King Cole, non come star, ma come jazzista, un grandissimo» (Tommaso). «Herbie Nichols, un grande innovatore armonico: Chick Corea e Keith Jarrett gli devono molto. Vorrei citare però anche Russell

MAPELLI: «PORTA A PORTA»
HA EQUIPARATO GAY E PEDOFILI

Porta a Porta diffama gli omosessuali, equiparandoli ai pedofili. La denuncia arriva da Giovanni Mapelli, del Centro studi teologici, che ha scritto una lettera ai vertici Rai, al presidente della Vigilanza e a Bruno Vespa, chiedendo una rettifica, «in assenza della quale daremo mandato per procedere ai sensi di legge». Il riferimento è a quanto dichiarato da mons. Pietro Monni nella puntata del 14 maggio. Scrive Mapelli: «La tv di Stato attraverso il suo conduttore ufficiale non ha replicato alcuna controinformazione». La replica di Vespa: «Come emerge chiaramente dal confronto televisivo, non c'era alcuna intenzione di omologare la pedofilia all'omosessualità».

grandeur

I POOH L'HANNO FATTA GROSSA: PINOCCHIO, IL MUSICAL, ANZI NO: IL KOLOSSAL

Alberto Riva

Un nuovo teatro, due dischi e una veste inedita per i Pooh. Risultato: Pinocchio, l'anno prossimo, non sarà appannaggio solo di Roberto Benigni. Anche la rock-band più longeva del nostro pop rispolvera il burattino di Collodi. Ma lo fa in musical, insieme alla Compagnia della Rancia di Saverio Marconi e al colosso Forum-Net, che costruirà un nuovo mega spazio su misura, il Teatro della Luna, 2500 poltrone nuove di zecca annesse al Filalorum di Assago. Debutto, 14 febbraio 2003. Costo, circa 10 milioni di Euro. Dunque, la via spianata da Riccardo Cocciante con La bella e la bestia sembra fare scuola: «Con la differenza - sottolinea Roby Facchinetti - che lui ha dovuto partire dalla Francia, segno che nessuno è profeta in patria. Mentre noi speriamo di fare il contrario». Un'operazione in grande stile, che prenderà

avvio in autunno con l'omonimo nuovo cd della band: 11 canzoni ispirate alla fiaba, mentre in primavera, contemporaneamente allo spettacolo, uscirà la colonna sonora; 24 brani cantati dagli artisti in scena. «Ovviamente non ci faremo concorrenza da soli - spiega a questo proposito Red Canzian - nel nuovo album si ascolteranno canzoni sui temi universali della storia, che sono molto attuali: penso, ad esempio, alla quantità di gatti e di volpi che ci sono in giro». I Pooh lavorano a Pinocchio da due anni e mezzo, anche se la folgorazione per il musical risale al 1973: «Eravamo in America - racconta Canzian - e per la prima volta vedemmo Jesus Christ Superstar, anche se fu Tommy degli Who a impressionarci». Poi, sulla loro strada arriva Saverio Marconi, il re mida del musical italiano. «Già una volta avevamo cerca-

to un contatto con lui - ammette Canzian - ma non c'era l'idea. La seconda volta, invece, la parola Pinocchio l'ha letteralmente fatto saltare sulla sedia». Saverio Marconi, dall'alto dei successi di Chorus Line e Grease, non ha la faccia di uno che riposa sugli allori: «Il musical è come il soufflé - dice - quando lo metti in forno non sai mai come uscirà fuori». Per il regista romano, classe 1948, un passato da attore (è stato Gavino in Padre padrone dei Taviani) e un presente da impresario di successo, Pinocchio è un ulteriore passo avanti nell'impervia via italiana al musical: «Non più uno spettacolo di giro - tiene a precisare - ma un grande show stabile pensato sul modello di Broadway: e soprattutto uno spettacolo interamente italiano. Per questo la necessità di un nuovo teatro pensato apposta per uno spettacolo di queste dimensioni».

Numeri alla mano: orchestra dal vivo, oltre 50 attori in scena, 320 costumi, 60 tecnici, scenografie immense illuminate da 800 proiettori. Insomma, siamo in zona colossale. «Senza presunzione, mi sento un po' come Sergio Leone - la butta lì Marconi - perché era riuscito a dare al western, un prodotto americano, un gusto diverso, personale». Pinocchio avrà il volto di Manuel Frattini, già star della Piccola bottega degli orrori che, precisa il regista, ha fatto il provino come tutti gli altri. Alle audizioni milanesi si erano presentati in 780, ma solo 53 sono entrati nel cast, sul quale il regista però non si sbottona. «Posso solo dirvi - anticipa - che la fata turchina non diventerà mai adulta e che Geppetto sarà un quarantenne scapolo che non voleva saperne di aver figli». Più attuale di così.

Tributo alla Shoah. Musica e non solo

Palermo, Andò mette in scena Schönberg, Ullmann e Mahler. Keitel voce recitante

Dario Miozzi

PALERMO Va in scena oggi al Teatro Massimo di Palermo *La memoria dell'offesa*, il tritico pensato e realizzato per conto della Fondazione Teatro Massimo dal regista Roberto Andò, per mantenere viva, a distanza di sessanta anni, la memoria dell'Olocausto, la vicenda più tragica della storia del secolo appena trascorso. Lo spettacolo di Andò riunisce tre opere di genere diverso (un'opera, un ciclo liederistico, una composizione per voce recitante, coro e orchestra) anche se provenienti dallo stesso «humus artistico-culturale», la Vienna fin de siècle. *Der Kaiser von Atlantis* di Viktor Ullmann, *Kindertotenlieder* (Canti di bambini defunti) di Mahler e *A Survivor from Warsaw* di Schönberg. «Ho scelto di riunire questi tre lavori in un unico progetto di rappresentazione perché li lega strettamente il tema della morte», afferma Andò. «Un'idea, più esattamente una sensazione della morte, che in Mahler è colta come segno tragico di una premonizione: le sei poesie che egli musicò tra il 1901 ed il 1904 fanno parte da un'ampissima raccolta che il poeta romantico Friedrich Rückert scrisse tra il 1833 ed il 1834 per ricordare la morte dei suoi bambini, Ernst e Luise, ed esprimono quasi un presentimento del musicista che di lì a poco, nel 1907, avrebbe perduto la figlia primogenita, Maria. In questo senso la tragicità della dimensione nella quale Mahler ci rappresenta la visione della morte non dà speranza, ma vive solo di ciò che la vita avrebbe potuto dare ed invece non ha dato alle piccole creature a lei d'improvviso sottratte».

Diverso è il percorso seguito da Ullmann e da Schönberg. Il compositore praghese di origini ebraiche Viktor Ullmann è di fatto sconosciuto al grande pubblico; nato nel 1898, fu allievo proprio di Schönberg a Vienna tra il 1918 ed il 1921. Ritornato in patria svolse un'intensa attività di direttore d'orchestra al Nuovo Teatro Tedesco di Praga. Arrestato nel 1942, fu deportato nel campo di Terezin, dove venivano inviati gli artisti e gli intellettuali; in questo luogo si approntavano degli spettacoli che, filmati dai nazisti, dovevano servire alla propaganda del Reich per mostrare al mondo il «volto umano» del regime degli ebrei. In realtà, come afferma Andò, «si trattò di una messinscena, di una menzogna crudele e spietata, preordinata in ogni dettaglio, che costituisce il modello di propaganda più odioso ed oscenamente paradossale mai concepito dall'uomo». In questo clima allucinante Ullmann lavorò alla sua ultima opera *Der Kaiser von Atlantis*, che non poté neanche essere rappresentata: le prove, iniziate nel settembre del 1944, furono interrotte poiché nell'opera apparivano troppo chiari i riferimenti polemici e parodistici nei confronti di Hitler, e nel mese successivo il compositore fu trasferito ad Auschwitz, dove morì. Il regista palermitano ha scelto una forma semiscenica di allestimento (realizzata da Giovanni Carluccio; i costumi sono di Nanà Cecchi, mentre i filmati sono stati scelti e montati dallo stesso Andò e da



Luca Scarsella) proprio per far rivivere al pubblico di oggi la situazione dei giorni di prova a Terezin, con la morte padrona della situazione che si ribella alla volontà del despota: «Non parlerei di una semplice messa in scena in quanto non si può 'mettere in scena' un evento terribile, di immane tragicità, come la Shoah; io ho inteso piuttosto 'solenizzare' la memoria del più grande affronto mai perpetrato nel corso della Storia al senso dell'uomo, all'uomo in quanto tale. A questo proposito vorrei che si parlasse di

Ritratti di vittime della Shoah al museo dell'Olocausto di New York Sotto Cesare Zavattini

'cerimonia' e non di 'spettacolo' e che il pubblico cogliesse nell'indicazione del titolo il mio voluto riferimento a Primo Levi e al suo impegno per il ricordo 'di quell'offesa infinita' da parte di coloro che vivono 'il dopo', cioè noi. Una simile intenzione spinse un altro, ma ben noto musicista ebreo, Arnold Schönberg, rifugiatosi negli Stati Uniti subito dopo l'avvento del regime nazista in Germania. Un sopravvissuto di Varsavia, nella sua breve ma intensissima durata (appena otto minuti) vuole riproporre la testimonianza di un sopravvissuto ai campi di sterminio, che racconta l'immane tragedia di un popolo, la violenza e la sopraffazione da esso subite senza ragione e la speranza che da questo suo racconto possa nascere una nuova umanità, non dominata dall'odio. «La cifra di questa cerimonia per ricordare è una stanza con pareti disposte ad accogliere visioni e squarci da quel passato, una stanza in cui queste tre opere diversamente originate potranno ritrovare il silenzio terribile da cui sono nate, la diserzione dell'umano che hanno voluto guardare in faccia, la tragica insoddisfazione dei codici della pura rappresentazio-

ne, originata dal fatto che ad essere rappresentato è l'irrepresentabile». La voce recitante nel lavoro di Schönberg sarà quella di Harvey Keitel, che sostituisce l'annunciato Ben Kingsley, mentre il soprano Alexandra Petersamer interpreterà i *Kindertotenlieder* di Mahler. Michael Kraus, Margarete Joswig, Urban Malmberg, Hans Peter Scheidegger, John Daniecki e Anat Efraty compongono il cast dell'opera di Ullmann. Stefan Anton Reck dirigerà l'Orchestra e il Coro del Teatro Massimo.

In scena anche la tragedia di Terezin, dove venivano organizzati gli spettacoli-farsa volti a mostrare il «volto umano» dei nazisti

A sessant'anni dall'Olocausto una celebrazione musicale tra visioni e squarci dai campi di sterminio

È in corso a Roma la decima edizione del festival dedicato ai cortometraggi. Nel centenario della sua nascita partono da qui le prime celebrazioni del grande intellettuale

Un Arcipelago di immagini per festeggiare Cesare Zavattini

Gabriella Gallozzi

ROMA Quando è nato, dieci anni fa, era un piccolo festival di cortometraggi pieno di speranze. Oggi si sono realizzate e Arcipelago - in corso a Roma fino al 7 giugno - è diventato un vero festival-laboratorio aperto alla sperimentazione, all'underground, alle nuove tecnologie, ma anche ai grandi nomi del cinema internazionale. Quest'anno, per esempio, ci sarà un omaggio ai filmati brevi di Mika e Aki Kaurismäki, reduce, quest'ultimo, dai successi cannesi con *L'homme sans passé*.

Negli anni ne sono venuti fuori tanti autori (Cappuccio, Nunziata e Gaudio, quelli di *Il caricatore*, per esempio) e tante

immagini», raccolte nelle varie sezioni (ConCorto per i nazionali, Onde Corte per gli internazionali, eMovie sui «prodigi» del digitale, Corto.web dedicato ai corti on-line e, infine, VideoRome dedicato ai cortisti romani) curate dal terzetto Stefano Martina, Fabio Bo, Massimo Forleo. Quale miglior posto, allora, per far partire le prime celebrazioni di un grande sperimentatore come Cesare Zavattini? Nel centenario della sua nascita (a settembre), infatti, Arcipelago dedica un evento speciale all'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, di cui il grande Za fu uno dei fondatori. Sarà l'occasione per (ri)vedere *Parliamo tanto di me* di Fabio Carpi, un documento su una giornata tipo di Zavattini, in cui è lui stesso a raccon-

tarsi. Come umorista, scrittore, sceneggiatore, «un mestiere zoppo», dice, ma che l'ha portato a firmare i capolavori del Neorealismo in coppia con Vittorio De Sica, da *Ladri di biciclette* a *Umberto D.* È proprio con De Sica lo vediamo a Parigi, sul set di *Sette volte donna* mentre chiacchierano di permessi per girare nei connessi dalla *merie*, di neve che non cade, di attori (c'erano Peter Sellers e Shirley MacLaine) che si «concedono» soltanto per pochissimi giorni. E ancora lo ritroviamo mentre detta a braccio le sue sceneggiature che poi ritoccherà centinaia di volte. Mentre mangia, mentre viene intervistato, mentre sposta la sua collezione di quadretti sul muro del suo studio, o mostra gli abitanti della sua Luzzara, immor-



talati dalle sue foto.

Lo Zavattini pittore, amante dell'arte, ancora, ce lo racconta, invece, un documentario di Luciano Emmer, *Zavattini e... il campo di grano con corvi di Van Gogh*, in cui Za, con la semplicità del cronista che ha caratterizzato tutta la sua straordinaria opera, ci descrive la vita, la sofferenza e la morte del grande artista. E lo fa a partire dall'albero sotto al quale Van Gogh si sparò. Il percorso fatto per tornare nell'angusta camera d'albergo dove abitava e la lunga agonia, terminata dopo due giorni. Zavattini è lì, ci mostra ogni luogo, ogni particolare e ci tiene in tensione a guardare e ad ascoltare il suo racconto, così come ha sempre fatto indagando da cronista ogni piega della realtà, a costo di diventare «como-

do», come è diventato, al potere costituito.

Oltre all'omaggio a Zavattini, l'Archivio presenta anche *Sequenze sul G8*, una raccolta di filmati - curati da Silvia Savorelli - sui drammatici giorni di Genova. Ai quali si affiancano altri corti dedicati allo stesso argomento. Un altro «pezzo forte» della rassegna, poi, è il documentario inedito, *The Battle of Orgreave* di Mike Figgis, dedicato alla battaglia tra i minatori del South Yorkshire in sciopero e la polizia della Thatcher. Oltre all'anteprima italiana di *Pas d'histoires*: dodici corti contro il razzismo coordinati da Betrand Tavernier.

Non c'è dubbio, insomma, tra tutto questo Zavattini si sarebbe trovato a suo agio.

scelti per voi

MA PAPA' TI MANDA SOLA? Regia di Peter Bogdanovich - con Barbra Streisand, Ryan O'Neal. Usa 1972. 94 minuti. Commedia.

METEOR Rete4 21,00 Regia di Ronald Neame - con Sean Connery, Natalie Wood, Karl Malden. Usa 1979. 105 minuti. Fantascienza.



LA LUNGA NOTTE DEL '43 Raiuno 1,00 Regia di Florestano Vancini - con Gabriele Ferzetti, Enrico Maria Salerno, Gino Cervi. Italia 1960. 106 minuti. Drammatico.

FUORIORARIO Raitre 1,20 Omaggio a Roberto Rossellini, a 25 anni dalla sua scomparsa

da non perdere da vedere cosi cosi da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.25 LUNGO IL FIUME E SULL'ACQUA. Miniserie.

6.25 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica
6.45 SPECIALE ANIMA. Rubrica
7.00 PINGUI. Cartoni animati

7.00 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
8.00 CINQUEMINUTI - UN MONDO A COLORI. Rubrica

RADIO 1 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00

RETE 4 6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2. Telenovela. Con Luisa Kuliok
6.40 HIGH INCIDENT. Telefilm.

CANALE 5 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1 6.00 METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia

20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.40 FESTA ITALIANA. Varietà.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.

20.00 TGIRO / ANTEPRIMA GIRO
20.30 BLOB. Attualità
20.50 ULISSE: IL PIACERE DELLA SCOPERTA.

20.00 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telenovela. Con Fabio Assunção.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.31 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA.

20.40 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.

20.20 SPORT 7. News
20.30 IL PROCESSO DI BISCARDI - SPECIALE MONDIALI 2002.

15.00 CACCIA ALL'UOMO. Film drammatico (Italia, 1961).

13.00 MY GENERATION. Film doc. Regia di Barbara Kopple, Thomas Haneke

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL 13.00 NEXT WAVE. Documentario

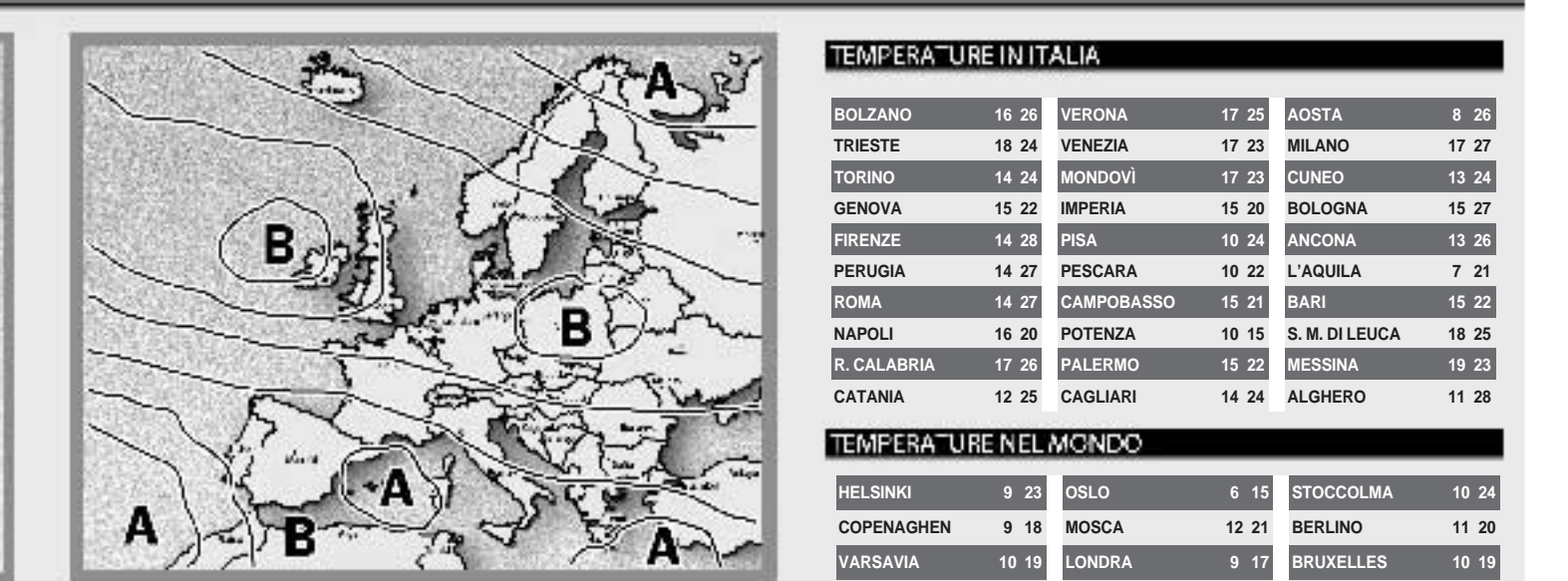
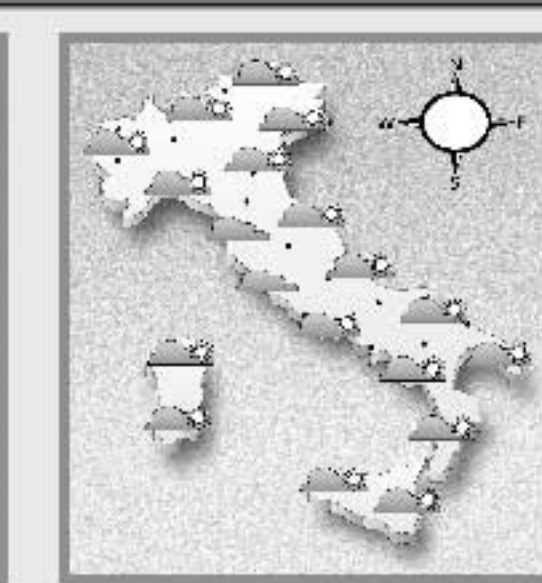
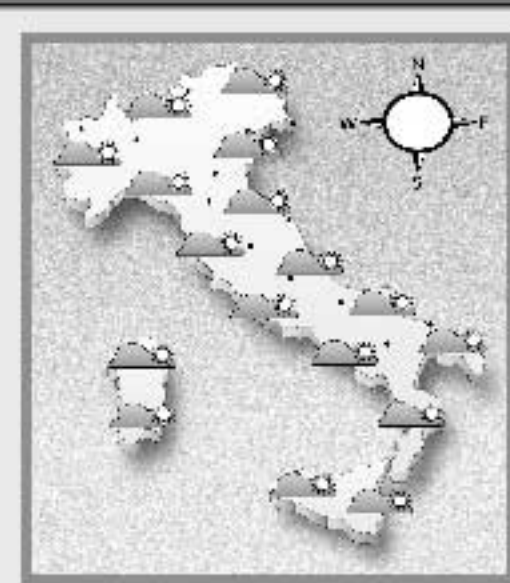
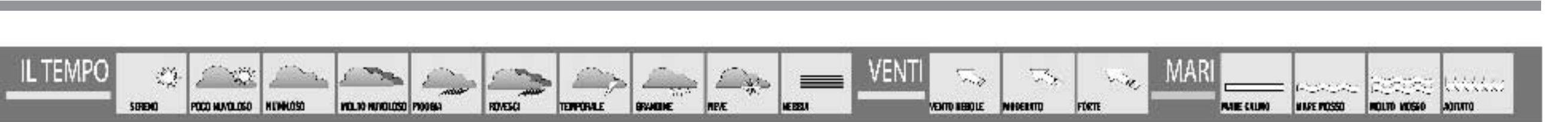
RADIO 3 GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45

TELE + 11.40 DIGIMON - IL FILM. Film anim.

TELE + 11.00 TENNIS. ROLAND GARROS

TELE + 13.30 ANIMAZIONE DIGITALE. Documenti

IL TEMPO



OGGI Nord: da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso sul Triveneto...

DOMANI Su tutta l'Italia sereno o poco nuvoloso con parziali annuvolamenti...

LA SITUAZIONE Un'area di alta pressione è presente sulle regioni italiane.

ex libris

Ma dal profondo del tuo sangue
nel giusto tempo umano
rinasceremo senza dolore

Salvatore Quasimodo

communitas

TIFOSI, POVERI PAZZI DA INVIDIARE

Sergio Givone

Tempo di mondiali. Non so se siano da compiangere o da invidiare, i tifosi del calcio. Da compiangere, sicuramente: è da pazzi (posso dirlo tranquillamente visto che sono fra quelli) investire in un gioco, e per di più un gioco giocato da altri, sentimenti estremi di gioia e di disperazione. È anche da invidiare: appunto come sono invidiabili i pazzi (fra i quali, lo ripeto, anch'io) che inseguendo i loro fantasmi si scavano una loro nicchia in un mondo parallelo tanto da rimuovere la tristezza e la volgarità della vita. Ma è solo follia il calcio?

No, dice Darwin Pastorin, che di calcio si intende come pochi. «Il calcio - leggiamo nel suo delizioso *Tempi supplementari* (Feltrinelli) - è passione, letteratura, medicina, vertigine, tenerezza». Ma anche serietà.

Sì, può essere allegria il calcio, allegria sublime. Come quella (cito

Pastorin) di cui era capace il grande Mane Garrincha. Il quale un giorno dribblò tutta la difesa della squadra avversaria, portiere compreso, ma poi invece di buttare la palla in rete ritornò indietro e ricominciò da capo. Ai dirigenti infuriati qualcuno rispose: così Garrincha interpreta il calcio. E questa è non soltanto allegria sublime. È stile di pensiero, è filosofia.

Ma il calcio è anche serietà. Come quella di cui ha dato prova il più esaltato e il più vituperato dei calciatori: Diego Armando Maradona. Dal calcio Maradona, come tutti sanno, ha spremuto il meglio e il peggio. Ricavandone però la forza di parlare con lealtà e chiarezza dei suoi errori. Vedi l'intervista (che Pastorin non omette di riportare, a differenza dei colleghi che preferiscono le notizie che fanno scandalo) in cui Maradona si rivolge alla moglie e alle figlie. E tuttavia non sarebbe nulla, il calcio, non fosse quello straordinariamente



generatore di immagini e di emozioni che è. Mistero del calcio. Com'è che sono legati a fatti calcistici, e non importa se si tratta di una partita vista al Maracanà o giocata all'oratorio, i ricordi più intensi e più folgoranti che abbiamo? È pura fantasia, il calcio. Non cambia neanche un po' la nostra vita se quel maledetto pallone entra o non entra. Eppure... Darwin Pastorin, scrittore, giornalista sportivo, calciomane dichiarato, dopo tanto calcio praticato e vissuto e sognato, sa trarre dalla sua passione, che è anche il suo lavoro un insegnamento come questo: «Io conservo tutto dentro di me nel profondo del mio cuore. Tutto mi appartiene, anche la pietra colpita per caso, in una qualsiasi strada del mondo. Non ho dimenticato nessun dolore e nessun sorriso: rifarei tutto, quel tutto mi ha portato a questo viaggio che continua». Da antologia. Come un gol di Anastasi. O una parata di Zoff.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Antonella Cardone

«Nelle politiche pubbliche c'è bisogno di un ampliamento dello sguardo che potenzi l'immaginazione». Un'affermazione che ricorda sentimenti sessantottini. E che applicata alla filosofia propugnata da Martha Nussbaum suonerebbe piuttosto come: «l'immaginazione femminile al potere». Slogan riduttivo, comunque, per definire la portata innovativa e la complessità della teoria di questa delicata ed energica professoressa statunitense di Legge ed Etica. Che, nel libro *Giustizia sociale e dignità umana*, (Il Mulino, pagine 149, euro 11), azzarda affermazioni del tipo: «La politica internazionale e il pensiero economico devono esser femministi», e ancora: «Non vi è dignità umana, e possibilità di libertà, quando è negata l'istruzione che nutre la ragione e fa maturare il pensiero».

In che senso, professoressa Nussbaum?

Non ravviso la necessità che nella politica si introduca un punto di vista femminile, piuttosto, sostengo che le donne, in qualunque parte del mondo vivano, in qualunque condizione economica o sociale, condividono gli stessi problemi. Perché a loro è affidata la cura dei più deboli, e dunque solo le donne

possono immaginare e provare empatia, sentimenti necessari perché nella nozione di beni primari per l'uomo venga incluso anche il diritto alla dignità soprattutto per chi, per vecchiaia o handicap mentali, incidenti o svantaggiate condizioni economiche, non ha pari possibilità di sviluppo.

Lei chiede qualcosa che può essere imposto per legge, dall'alto, o deve nascere dalle richieste dei cittadini?

Il posto migliore dove acquisire questa sensibilità ed ampliare l'immaginazione è indubbiamente la scuola. Ma negli Stati Uniti non esiste una politica scolastica comune stabilita dall'alto, come accade qui in Italia. Io già qualche anno fa nel libro *Cultivare l'umanità* proponevo che nell'istruzione venissero inseriti elementi comuni per tutti, tra cui l'insegnamento della nozione di diritto alla dignità. Ma credo che la proposta di rinnovamento debba necessariamente partire dal basso, perché solo così le persone comprenderebbero appieno il significato di questo ampliamento dello sguardo.

In Italia si sta per attuare una riforma del sistema scolastico, peraltro realizzata da una donna, Letizia Moratti, che porterà i ragazzi, già a 13 anni e mezzo, a dover scegliere un tipo di scuola che li prepari al lavoro oppure alla continuazione degli studi. Che ne pensa?

Non conosco il dibattito in corso, ma mi sembra problematico che ragazzi tanto giovani debbano prendere una decisione così impegnativa, perché di solito a quell'età non amano la scuola, e men che meno sanno cosa vorranno fare nella vita. E ormai in tutto il mondo è necessaria

Non c'è possibilità di libertà quando è negata l'istruzione che nutre la ragione e fa maturare il pensiero

”

MARTHA NUSSBAUM

L'immaginazione al potere



Una donna tuareg sembra danzare in una tempesta di sabbia del deserto
Foto di Gilles Coulour/Reuter
In basso, la filosofa Martha Nussbaum

Solo con i sentimenti si può lavorare perché la dignità umana diventi un diritto: incontro con la filosofa americana

un'istruzione minima fino a 17-18 anni per poter accedere a qualsiasi tipo di lavoro. Ovunque, inoltre, si tende ad aggiungere contenuti educativi sulla storia degli altri paesi. E l'istruzione è importante perché a scuola si impara il concetto di cittadinanza, il senso di diversità, la curiosità verso il confronto. Come si potrebbero insegnare a bambini troppo piccoli questi concetti? Come potrebbero assimilarli se non in almeno 12 anni di scuola?

Lei chiede anche un forte cambia-

Alessandra Allegrini

Docente di filosofia della scienza e direttrice del Center for the Study of Women all'università della California di Los Angeles, consulente presso l'UE per il potenziamento della presenza femminile nella ricerca scientifica, editor della rivista femminista americana *Signs*, Sandra Harding ha tenuto due conferenze in Italia. Alla Sala Farnese di Palazzo Accursio di Bologna, ha parlato su «Genere e democrazia globale: questioni di filosofia della scienza», organizzata dall'Associazione Orlando nell'ambito del ciclo «Donne, democrazia globale e giustizia sociale». Alla Chiesa di San Vincenzo di Modena, ha parlato invece su «Scienza e tecnologia in un mondo multiculturale e postcoloniale», nel corso del convegno «Le donne intrecciano culture», organizzato dal Centro Documentazione Donna e dall'università modenese.

Sandra Harding è tra le protagoniste indiscusse di quel dibattito intellettuale che negli Stati Uniti, a partire dagli anni Settanta, ha inteso destabilizzare l'impostazione di matrice neo-positivista della filosofia della scienza a partire da un punto di vista femminista. Secondo quest'impostazione, la filosofia della scienza rifletteva una concezione della scienza e dell'oggettività scientifica come neutralità, cioè come assenza di valori «esterni» alla scienza, di ordine personale, sociale, politico, economico e di genere. Attraverso la denuncia dell'omissione storica delle donne, come soggetti reali, politici e di sapere, dalla scienza e dall'epistemologia scientifica, Sandra Harding riusciva a svelare come la scienza e la filosofia della scienza fossero tutt'altro



chi è Martha Nussbaum

Martha C. Nussbaum insegna Legge ed Etica all'Università di Chicago. Filosofa della politica di formazione aristotelica, è impegnata da qualche anno a questa parte nella redazione dei «Rapporti sullo sviluppo umano» nell'ambito del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite. Il Mulino ha appena pubblicato la sua ultima fatica letteraria, *Giustizia sociale e dignità umana*, e in Italia si possono ritrovare i suoi *La fragilità del bene* (Il Mulino, 1996), *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e civile* (Feltrinelli, 1996), *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica* (Vita e pensiero, 1998), *Cultivare l'umanità* (Carocci, 1999), *Diventare persone* (Il Mulino, 2001). Nel nostro paese per ricevere dall'Università di Torino la laurea honoris causa, ha presenziato a Modena al convegno «Le donne intrecciano le culture», organizzato dal Centro Documentazione Donna locale. Oggi è Bologna, in Sala Farnese di Palazzo d'Accursio (p.za Maggiore 1, ore 10.30), ospite della conferenza «Donne, democrazia globale e giustizia sociale».

La democrazia che nasce dagli esclusi Scienza e politica secondo Sandra Harding

che neutrali, universali e imparziali. Come per altre scienziate e teoriche femministe - come Donna Haraway o Evelyn Fox Keller - quel «partire da sé» che il movimento femminista degli anni Settanta, attraverso la pratica del *consciousness raising*, aveva fissato come punto di partenza per un ripensamento complessivo dell'esistente e del sapere, ha costituito anche per Sandra Harding il gradino iniziale per la critica alla filosofia della scienza e una sua ri-articola-

zione nel segno della differenza di genere. Nel corso degli anni Settanta la questione era avvertita e descritta essenzialmente in termini quantitativi, come insufficienza numerica delle donne nelle discipline e nelle istituzioni scientifiche. Nel corso degli anni Ottanta, la stessa questione viene affrontata da un punto di vista qualitativo. Nel libro del 1986, *The Science Question in Feminism*, Sandra Harding segna un punto di svolta fondamentale nell'intero dibattito femmi-

mento politico. In Italia, strutturalmente, un cambiamento politico è già in atto, con la progressiva bipolarizzazione, personalizzazione, e, come dimostra il vertice di Pratica di Mare, anche spettacolarizzazione. Pensa ci si stia avviando nella direzione giusta?

Il problema vero sta nel fatto che alla gente interessano solo gli eventi apocalittici, si annoiano ad ascoltare i problemi di tutti i giorni. Per questo, anche negli Stati

nista, evidenziando un cambiamento di prospettiva epistemologica nel porre al centro dell'attenzione critica lo stesso femminismo nella scienza. Alla radice di un tale spostamento epistemologico, di chiara ispirazione marxista, Sandra Harding poneva le donne, e la loro esperienza, quali soggetti portatori di una visione più oggettiva perché sviluppata a partire da un *standpoint* invisibile ai soggetti dominanti. Negli anni Novanta, questo discorso, che è stato etichettato come *standpoint theory*, si amplia ulteriormente, quando Harding porta la sua prospettiva sul piano della riflessione critica sulla democrazia globale. In essa i confini tra ciò che è «interno» e ciò che è «esterno» alla scienza e alla filosofia della scienza sono completamente sradicati: politica, economia, tecnologie della produzione, della riproduzione e dell'informazione sono tutti aspetti che costituiscono uno stesso ordine di discorso. Un ordine di discorso che, in un mondo «multiculturale» e «postcoloniale» come quello contemporaneo, appartiene unicamente alla storia della scienza occidentale. Nelle relazioni di Bologna e Modena, Harding ha esposto al pubblico italiano le linee di questa riflessione critica sullo sviluppo, che già emergevano nel volume del 1998, *Is Science Multicultural? Postcolonialism, Feminism, and Epistemologies* e che riappaiono nella recente raccolta curata insieme a Uma Narayan, *Border Crossing, Decentering the Center*. Ora lo *standpoint* delle donne arriva a coincidere con quello di tutte le culture «altre» dei paesi del Sud del mondo, e per Sandra Harding l'unico modo di concepire una scienza oggettiva coincide con la possibilità stessa di superare le divisioni socio-economiche per concepire una democrazia politica globale.

Uniti, si assiste a una progressiva spettacolarizzazione soprattutto nei media, che diventano sempre più sensazionalistici e tendono ad ignorare sistematicamente la vita vera delle persone se non quando sono vittime di terremoti o altri eventi tragici. È un circolo vizioso dettato dalle pressioni economiche legate agli indici di ascolto.

La lectio magistralis che ha presentato a Torino in occasione del conferimento della laurea honoris causa si intitolava «Cosmopolitan Emotions?». Pensa davvero che sia il momento giusto per ribadire la necessità dell'attenzione a sentimenti cosmopoliti e altruistici quando sembra piuttosto più urgente difendere i diritti acquisiti in materia di privacy, libertà di movimento, di pensiero, di associazione, minacciati negli Usa in nome della sicurezza e in Italia da una destra che vorrebbe schedare gli extracomunitari tramite le impronte digitali?

Quando parlo della necessità di una prospettiva cosmopolita mi riferisco alla necessità di sentimenti di compassione anche verso le sofferenze degli altri, sentimento che si può insegnare solo, lo ribadisco, tramite un'educazione pubblica. Storicamente da sempre le emozioni più forti si vivono all'interno della famiglia e nella sfera del personale, e queste van-

no mantenute e difese, indubbiamente, ma bisogna includervi anche le emozioni di chi è più lontano. Un sentimento che non è incompatibile con la difesa degli altri diritti, anzi è pericoloso separare le due sfere, perché la storia ci dimostra che quando la famiglia si chiude in se stessa e non accetta interventi esterni, si provocano cose molto negative. Penso alle donne picchiate e violentate da padri, fratelli, cugini, che non vengono difese dalla società e dallo Stato perché «sono fatti di famiglia».

Proprio mercoledì a New York è stato chiuso Ground Zero. Si avverte negli statunitensi il bisogno impellente di dimenticare il lutto dell'11 settembre. Pensa che saranno davvero capaci di superare la radicalizzazione della politica estera che stanno attuando o che continueranno a considerarsi minacciati e si isoleranno ancora di più?

Dopo l'11 settembre gli americani sono rimasti sotto shock molto a lungo, ma d'altro canto si sono resi conto che esiste tutto un mondo al di fuori degli Stati Uniti, e molti hanno cominciato a porsi domande sul Pakistan o l'Afghanistan e su tutte quelle culture di cui ignoravano l'esistenza. Questo è stato indubbiamente un fatto positivo, che ha accresciuto le potenzialità culturali e immaginative. Ma adesso tutto questo è passato, si supera il lutto e c'è il serio rischio che, tornando alla normalità, si ritrovi quell'isolazionismo e quel senso di superiorità che ha sempre caratterizzato gli Usa, che si sono in ogni momento sentiti i più ricchi, i più potenti, superiori anche per il semplice fatto che la loro lingua viene parlata in tutto il mondo.

Oggi che la vita vera viene ignorata e la sofferenza spettacolarizzata bisogna insegnare la compassione per gli altri

”

**LA
COSTITUZIONE
DELLA
REPUBBLICA
ITALIANA**

In omaggio **domani con**

l'Unità

MÜLLER THURGAU SANTA MARGHERITA.
FACILE CADERE NELLA RETE.

LOWE PIRELLA



Quando il vino è Müller Thurgau Santa Margherita, è impossibile resistere al suo gusto fresco e frizzante. Il suo aroma pieno ed intrigante, con note di mela golden e menta, trasforma l'aperitivo o la cena in un'occasione speciale. Müller Thurgau Santa Margherita: seducente come il canto di una sirena.

www.santamargherita.com



GRANDI VINI PER GRANDI INCONTRI.